

**IL CENTRO STUDI  
DIFESA e SICUREZZA**

**L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
REDUCI e RIMPATRIATI d'AFRICA**

*con la collaborazione del*  
**CONSORZIO STABILE MILES-S.I.**

*presentano*

## ***RICORDI D'AFRICA "2"***

**Atti del convegno promosso dal  
Ce.Stu.Di.S. e dall' A.N.R.R.A.  
a Roma il 25 settembre 2012**

*A cura di*  
**Giuseppe CORDOVA**  
**Salvatore SCURO**  
*Grafica*  
**Mario CORDOVA**

**Edizione Ce.Stu.Di.S.**  
*Via Damiata,1 – 00192 ROMA*  
*Tel.Fax 06 3227255 – email: [cestudis@inwind.it](mailto:cestudis@inwind.it)*  
*Sito internet: <http://web.tiscali.it/cestudis>*



## **PRESENTAZIONE**

Buongiorno a tutti e grazie per essere intervenuti in tanti. Un grazie ai miei collaboratori per avermi consentito, come avevamo promesso, di fare una seconda edizione della riunione su "Ricordi d'Africa". Questa occasione mi permette di poter dare, a coloro che lo desiderano, la possibilità di esporre le loro esperienze vissute, di raccontare, di riferire episodi della guerra di allora, di presentare pubblicazioni, di trovarsi in una atmosfera accogliente che consenta loro, da una parte di poter esporre con soddisfazione i propri ricordi e, dall'altra, di avere un buon ritorno da parte di tutti voi.

Questo secondo convegno segue la traccia del primo e cioè, grazie all'opera di qualche studioso, saranno illustrati:

- episodi di carattere militare, dove i nostri soldati si sono coperti di gloria e dove comunque hanno dato l'esempio di eroismo, di coraggio e di amor di Patria;
- particolari realizzazioni pacifiche, a volte di carattere economico, a volte di carattere assistenziale;
- aspetti sportivi, ed in particolare di come allora vedemmo, in anticipo su quel che è poi è accaduto, in ambito atletica leggera: l'esplosione dei grandi corridori degli altipiani;
- libri, di chi vuol raccontare una intera vita vissuta in Africa, presentando quegli aspetti che, in un certo qual modo, ci sono vicini e che fanno parte della nostra vita e della nostra realtà.

In questa riunione ho apportato delle novità:

- la prima è quella di offrire l'opportunità, nell'intervallo tra le sessioni, tra un argomento e l'altro, di porre dei quesiti in modo che voi possiate attivamente partecipare alla riunione: tutti gli interventi saranno graditi con una sola raccomandazione di essere brevi, sia nelle domande, sia nelle risposte;
- la seconda è quella che alla fine degli interventi, se rimane del tempo disponibile, vi è la possibilità, da parte di chi lo desidera, di raccontare le sue esperienze o quelle di un amico che non è potuto venire.

Entrando nel merito del programma, ho fatto intervenire il Min. Riccardi, Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, perché lo conosco da tanto tempo. Con il Ministro abbiamo una lunga frequentazione fattiva e concreta che negli anni si sviluppò a seguito di varie circostanze, come per esempio la partecipazione alle attività della Comunità di Sant'Egidio, di cui il Ministro era ed è uno dei pilastri, o come in occasione dell'iniziativa del Governo italiano per la risoluzione della crisi del Mozambico. In questa circostanza, le Istituzionali dello Stato (i Servizi Intelligence, il Dicastero degli Esteri e Ministero della Difesa), diedero vita ad un doveroso esempio di collaborazione che, senza spargimenti di sangue, ottennero la cessazione di un terribile conflitto interno in Mozambico. Lo Stato italiano, nel lavoro di rappacificazione per far cessare la guerra civile tra i movimenti FRELIMO e RENAMO, si avvale anche della comunità religiosa locale, in particolare di due vescovi e, con questa mediazione si arrivò alla conciliazione delle fazioni in lotta.

Questo mi porta ad una riflessione. Viviamo in momento nel quale se vi è una ragione di conflitto, questa è religiosa. Oggi le guerre nel mondo le più feroci, stranamente, sono quelle per motivi religiosi, cioè per motivi che fanno riferimento a quei contesti in cui si predica la bontà d'animo, l'amore per il prossimo, la carità.

In questa situazione, è stata molto significativa la visita Apostolica del Papa nel Libano, dove si è introdotto in una situazione di convergenza delicatissima, tra le diverse razze e religioni. Molto importante oggi è riuscire a frenare certi impulsi estremistici, in particolare da parte islamica, e certi contrasti nei confronti dell'occidente, d'Israele in particolare. Credo che sia fondamentale, per raggiungere questo scopo, fare riferimento ai Capi religiosi dell'Islamismo che nel rivolgersi alle loro comunità, riescano a convincerle del fatto che l'Islam non rappresenta un nemico per le altre religioni, - così come viene indicato da parte di alcuni esponenti a fine di raggiungere il potere

- ma che si può benissimo, così come accade in Libano, convivere ed eliminare, in tal modo, la stragrande maggioranza dei conflitti che oggi affliggono il mondo, in particolare il continente africano.

Il Min. Riccardi, inoltre, è stato di recente nelle ex colonie ed, al suo ritorno, ha avuto delle parole, che mi sono molto piaciute, di considerazione per i nostri trascorsi in quelle terre e delle nostre relazioni di collaborazione con quei Paesi, ponendo in risalto il rapporto umano che è di gran lunga superiore a quello prodotto dal colonialismo anglosassone. Questo, a mio avviso, deriva dal nostro spirito latino e romano che allargava la cittadinanza a tutti i popoli dei territori che venivano occupati. Da qui lo spunto per proporre al Ministro un suo intervento in occasione di questo convegno, invito che è stato ben accolto e di questo lo ringrazio. Cedo la parola al Min. Riccardi. Prego.

**Min. Andrea RICCARDI**  
*Ministro per la Cooperazione  
Internazionale e l'integrazione*

### **SALUTO**

Grazie Sen. Ramponi per le parole così cordiali che hai detto e per questo invito. Sono molto contento di essere qui e saluto cordialmente il vostro convegno.

Un convegno che ha un titolo umile, "Ricordi" perché la storia si fa con i ricordi, si fa con i documenti, si fa nel tempo. I ricordi talvolta si venano di nostalgia, forse si venano di nostalgia per i giovani che si era, per la nostalgia dei propri genitori, per il proprio passato. Io credo che qui noi dobbiamo uscire da un bivio che ci è imposto quando si parla della storia italiana in Africa.

Ricordare non è la nostalgia di chi vuole riprodurre quel passato. Il passato è passato e resterà passato. Il mondo è radicalmente cambiato: diciamolo con franchezza. Tuttavia la storia fa parte del nostro mondo italiano e di quel mondo africano. Non si può dimenticare quella storia comune ma bisogna affrontarla in modo concreto, in modo documentato e farla riemergere perché quella è storia italiana, è storia africana.

Io credo che noi dobbiamo fare forza sulla nostra storia africana, la quale potrà essere bella, mediocre, brutta, ma è la nostra storia ed è una storia comune. Noi domani vogliamo fare meglio questa storia, ma vogliamo che questa storia ci sia. Il grande problema, oggi, del political correct occidentale, è ritirarsi per paura di sbagliare, o meglio, per paura di esser criticati: anche quella è nostra storia.

È una storia lunga che inserisce l'originalità italiana in quella che fu la grande, complicata, controversa, stagione della colonizzazione africana e, come ha dello il Generale Ramponi, non sono tutte uguali le storie di colonizzazione perché portano carattere nazionali e visioni coloniali differenti.

Sono molto contento di parlare della pace in Mozambico - non lo avrei fatto ma l'intervento del Gen. Ramponi mi autorizza a farlo - che è stata firmata il 4 ott. 1992 ed ha posto fine ad una guerra che aveva prodotto oltre un milione di morti. Questo è avvenuto per una iniziativa tutta italiana: sia nell'aspetto dello Stato, sia delle sue Istituzione ed anche di quella che si chiama società civile, quale la Società di Sant'Egidio può essere. Anche quella, ormai è un'altra pagina di storia africana che è nostra, che è il secondo culmine della seconda storia italiana d'Africa: la storia dell'Italia repubblicana.

Esaminiamo ora la terza fase, che è la fase attuale e che mi vede personalmente impegnato. Debbo dire, con molta franchezza, che questa ultima fase della storia italiana (quella che si può dire della seconda repubblica) è stata una storia purtroppo di ritiro dall'Africa, sia per la crisi della cooperazione, sia per la crisi dell'iniziativa politica.

Questo nostro ritiro dall'Africa, secondo me, ha lasciato un vuoto perché, ovunque io giri nel mondo, c'è un bisogno d'Italia, perché la presenza italiana, non solo è friendly, non solo ha quei caratteri di umanità, ma è anche una presenza non invasiva, dal punto di vista sia economico, sia politico.

C'è bisogno d'Italia in Africa, dove noi vediamo altri attori, come la Cina e l'India, e dove altri modelli di civiltà in Africa si impongono. Questo mi ha molto preoccupato in questi mesi di Governo e ho teso a rilanciare la presenza italiana nel continente africano, per continuare quella storia, che non deve essere né la ripetizione del passato, né ripetizione del colonialismo, né la storia della prima repubblica quando avevamo "vacche grasse". Deve essere una nuova storia.

A Milano, 1 e 2 di ottobre p.v., si terrà il forum nazionale della cooperazione, dove ad oggi vi sono già 1.700 iscritti, ed io sono convinto che la cooperazione italiana deve essere il volano di una presenza del sistema paese e cooperazione allo sviluppo, che vuol dire tante cose, ma vuol dire anche la presenza dell'impresa italiana in Africa.

È quindi, anche l'occasione, a voi che siete appassionati d'Africa, per dirvi come io sono convinto, il nostro Governo ne è convinto (ha voluto un Dicastero come questo che presiedo), di dover rientrare come protagonista, che l'Italia rientri come protagonista, della storia africana.

La cooperazione in questo deve avere un suo profilo autonomo, perché la cooperazione non è una funzione ancillare rispetto alla politica internazionale del Paese, ma è un suo approccio originale. Non è, cioè, il "borsellino" dell'elemosina con cui si va a fare qualcosa, ma è un approccio: il Gen. Ramponi e voi tutti sapete bene questo, per cui non mi dilungo.

Noi tutti, abbiamo in mente quattro grandi realtà: la Libia, l'Eritrea, l'Etiopia e la Somalia.

Sono delle realtà molto difficili. Sulla Somalia vi è la grande domanda del perché tutto questo è avvenuto, del perché della scomposizione di questa realtà.

Davanti alla situazione libica, viviamo un momento molto difficile: dall'uccisione dell'Ambasciatore Stevens alla situazione d'instabilità. Noi vediamo che non si passa dal Gheddafismo (verso il quale l'Italia, mi sia consentito di dirlo, ha tenuto una politica ambigua, bipartisan), alla democrazia con una "bacchette magica": se non c'è società civile, non c'è democrazia. Siamo preoccupati, sulla Libia, ma non disperati.

Vorrei, però, soffermare la mia attenzione su due Paesi: l'Eritrea e l'Etiopia. Questi paesi hanno, come storia italiana, un segno opposto

In Etiopia la presenza italiana, per molti decenni, è stata una presenza forte, caratterizzante, ma senza potere politico, ed è per questo che la dominazione, l'impero italiano, è stata una stagione brevissima.

L'Eritrea è tutta una storia diversa perché, in un certo senso, l'Eritrea è nata con la colonizzazione italiana. In Eritrea, con riferimento ai miei viaggi (dove da più di otto anni mancava una visita di un Ministro italiano), la difficile situazione politica in cui si trova è ben nota a tutti noi: dall'isolamento internazionale, ai rapporti con l'Etiopia. Io credo che sia dovere del nostro Paese farsi presente, parlare chiaramente, in una terra tanto legata a noi. Esiste, tra l'altro, una comunità italiana di oltre duemila persone in Eritrea, che forse non vive male ma non ha futuro perché esiste il problema dell'eredità dei beni: quando scompare il proprietario od il titolare dell'azienda, questa azienda sarà statalizzata. È un problema, questo, al quale noi abbiamo tutto l'interesse e il dovere di prestare attenzione. Ho avuto un lungo colloquio con il Presidente Isaias il quale mi ha detto che "*il colonialismo italiano in Eritrea ha avuto una funzione positiva*", frase che nessun Capo di Stato africano ha mai pronunciato. Ho incontrato molti alti personaggi politici, leader della liberazione africana, ma nessuno di essi mi ha mai detto che il colonialismo "ha avuto una funzione positiva". È ovvio! Non possono dirlo! Non debbono dirlo, perché la loro battaglia è stata una battaglia per emanciparsi dal colonialismo. Perché allora, il Pres. Isaias mi ha detto questo? Isaias mi ha spiegato che in fondo (io lo sapevo come storico, comunque mi ha fatto piacere sentirlo dire da un leader africano) l'Eritrea è nata come Paese e come coscienza nazionale grazie alla presenza italiana. Questo è un punto che i nostri storici non hanno mai messo a tema ma che ritengo vada messo a tema: *il colonialismo italiano generatore di una esperienza nazionale*. Molti di voi conoscono l'Eritrea che è il paese che porta di più il segno, sia dal punto di vista architettonico, sia nella cultura, della presenza italiana. Durante una mia visita, uscendo da un bar (che ricordava un bar italiano degli anni '40 con i vetri ed etichette del "Cynar" contraffatti), un anziana donna eritrea, che fuori la porta chiedeva l'elemosina, sentendo che eravamo italiani, ci dice: "scusatemi, io non ho marito, non ho figli, aiutatemi", in un perfetto italiano. L'Eritrea, quindi, è un perfetto esempi di

osmosi: culturale, nei modi, nella lingua, nei pensieri. Dispiace, anche qui, che quell'osmosi non si evolva nel tempo presente. Il Pres. Isaias (vi faccio una piccola confidenza), in un colloquio mi ha parlato degli Ascari e del suo interesse ad avere documentazione originale su quella avventura. Mi ha poi confidato che parlando con Gheddafi, gli aveva detto: "*guarda sono stati i nostri Ascari eritrei che hanno battuto Omar Al-Mukhtar e siamo stati noi ad arrestarlo*". Sto facendo fare ricerche d'archivio per trovare la documentazione. Questa, però, è la storia del colonialismo vista tutta da un'altra parte.

Possiamo esser d'accordo, possiamo criticarla, ma la storia ha una sua complessità, ha una sua bellezza. Sulla storia possiamo dare tutti i giudizi, ma c'è una cosa che tutti dobbiamo ammettere: la STORIA C'E'! La storia dobbiamo ammetterla, studiarla, e dire che è NOSTRA STORIA ed è per questo che ho apprezzato l'invito che mi ha rivolto il Generale Ramponi di partecipare al convegno, perché io sono d'accordo che questa è una NOSTRA STORIA.

È una nostra storia che dobbiamo mettere in luce e coltivare perché è una parte di noi. La storia di domani sarà diversa ma quella dobbiamo scriverla e forse oggi abbiamo paura di scriverla.

Il vostro itinerario esistenziale vi ha accostato all'Africa, ma credo che molti di voi hanno avuto una storia personale, familiare in Africa e con l'Africa ed in questa vostra storia c'è una intuizione profonda: l'Europa e noi europei siamo destinati a vivere insieme con gli africani.

L'esperienza colonialista, in fondo, è stata una vicenda di esubero, di estroversione, imperialista ma, comunque la si chiami, è stata una estroversione dell'Europa. Se il nostro continente, oggi, in forme diverse vuole essere estroverso il nostro futuro è con l'Africa ed in Africa. Lo ripeto agli imprenditori italiani che il nostro futuro è in Africa, anche se è difficile lavorare in Africa, in realtà non è così difficile come si dice.

Permettetemi di dire che anche per l'Africa, per lingua, per storia, per cultura, per l'alfabeto umano, l'Europa e l'Italia sono un partner ideale. Il grande Presidente del Senegal Leopold Sedar Senghor diceva "eurafica", diceva che il nostro destino è l'eurafica. Il Presidente Ciampi, in occasione della celebrazione della "Giornata dell'Africa, fece un discorso memorabile nel quale disse: l'Europa e l'Africa hanno un destino comune.

Io credo, quindi, che la vostra storia (quello che molto umilmente avete chiamato "Ricordi d'Africa" come per voler dire che ancora non è storia), così come i ricordi, non vanno dispersi. Voglio dire, cioè, che è doveroso ricordare la nostra storia africana, perché è una pagina importante da non far cadere e da non far ingrigire.

Sono contento, quindi, di condividere le vostre esperienze, esperienze le più diverse, perché non restino in silenzio e che non si perdano con il tempo.

Ho parlato di Eritrea, che possiamo definire la più italiana delle nostre ex colonie, ma non posso dimenticare l'altra pagina della presenza in Africa (come prima detto da Ramponi), che è la presenza religiosa e missionaria italiana quando oggi, paradossalmente, le religioni sono elementi di pace o di guerra. Negli anni '70 si fece un processo alle missioni ed ai missionari dicendo che questi avevano strappato l'Africa dalla loro cultura ed avevano imposto una cultura occidentale: la storia è meticciasca e le culture si mescolano.

La storia italiana è una storia meticciasca: abbiamo da poco celebrato il nostro 150° anniversario dell'unità d'Italia, ma pensiamo la diversità che esisteva tra la Lombardia di Manzoni e Napoli o la Sicilia. Forse il limite della storia italiana in generale è che il meticciasco non è stato fatto abbastanza.

Io credo che il futuro del mondo è un mescolarsi di storie e le storie sono state fatte dalle missioni religiose, dal lavoro italiano, dal commercio, dall'agricoltura, dall'esercito, dalla diplomazia, dai cooperanti, negli anni più recenti. Tutto questo, diciamo, è una grande storia d'amore e come tutte le grandi storie d'amore, ha i suoi lati oscuri, possessivi, esaltanti, ma è sempre una storia d'amore.

La grande domanda oggi è: vogliamo interrompere questa grande storia o vogliamo continuarla in modo nuovo? Io dico che è interesse dell'Italia di domani, delle nuove generazioni, che questa storia continui.

Vi ringrazio, quindi, per questa vostra iniziativa. Spero che tutte le relazioni saranno poi pubblicate e tutti noi le guarderemo con grande interesse perché coltivare il passato credo sia un dovere verso la storia, nei confronti di coloro che sono scomparsi e sia un modo di dire che la nostra Italia è legata all’Africa.

La storia di domani la scriveranno le nuove generazioni, nelle speranza che la scriveranno meglio di noi, ma speriamo che la scriveranno. Grazie.

**Sen. Luigi RAMPONI**

L’intervento del Ministro ha toccato una infinità di punti ed in particolare il dialogo con il Pres. Isaias. In questo contesto mi prometto di venire a trovarvi perché anche io mi sono prodigato, avendo come molti di voi, il diritto alla cittadinanza eritrea.

Ho organizzato, nel luglio del 2004, un avvenimento unico nella storia: una mostra ad Asmara sul valore dell’epopea degli Ascari eritrei. Abbiamo, cioè fatto una mostra laddove si è celebrato il valore di coloro che servivano il colonialismo.

Ho fatto questa mostra perché, in un dialogo avuto con il Pres. Isaias Afeworki, questi mi raccontò (ciò avvalora ancor più quanto detto in precedenza dal Ministro) che in una visita in Libia, il Pres. Gheddafi lo portò a visitare un sacrario d’epopea libica. Qui, davanti ad una parete dove vi era la raffigurazione di uno scontro tra gli Ascari (che facevano parte dell’esercito italiano) e gli insorgenti libici, gli disse: *the italians slaves*. Il Pres. Isaias rispose: *non erano schiavi, erano degli eroi*.

Questo mi diede l’idea di celebrare questa epopea organizzando una mostra che ha avuto molto successo e della quale ho ancora copie del catalogo: sarà mia premura inviare una copia al Pres. Afeworki ed una a te.

Ringrazio il Min. Riccardi per questo suo intervento nel quale ha focalizzato gli attuali aspetti salienti dei nostri rapporti con l’Africa. Grazie ancora.

Lascio ora la parola al Gen. Bruno Simeone per dare l’avvio ai lavori della prima sessione.





## ***PRIMA SESSIONE***

### ***Coordinatore:***

*Gen. C.A.(r) Bruno SIMEONE*

### ***Relatori:***

*Gen. C.A.(r) Cesare VITALE;  
dott. Augusto FRASCA;  
prof. Luigi GENTILINI;*



**Gen. C.A.(r) Bruno SIMEONE**

*Coordinatore*

Signore e signori buongiorno e un caro benvenuto a tutti. Questo convegno, come sottolineato dal Senatore Ramponi, fa seguito a quello svolto circa sei mesi fa, proprio sulla base delle richieste di tanti partecipanti di allora che ricordando con nostalgia, affetto ed orgoglio il periodo trascorso in Africa, desiderano perpetuare questa pagina e riviverla illustrandola a tante persone che non hanno avuto l'opportunità di viverla. Ricordo che un giorno il Sen. Ramponi mi disse che quando era ragazzo e frequentava il liceo in Africa, aveva un compagno di classe un po' più grande di lui, che era il famoso giornalista Gianni Bisiach, oggi qui presente e che voglio salutare, ricordando le sue numerose trasmissioni televisive ed i suoi importanti scritti.

Il convegno di oggi si articola su due sessioni. Nella prime vi saranno tre interventi e prego che questi siano contenuti negli orari previsti per dare giusto spazio ai quesiti. Rivolgendomi, poi, a coloro che porranno le domande, li prego di evitare lo sfoggio di cultura ed essere sintetici ed efficaci per dare la possibilità ad un maggiore numero d'interventi.

Vi presento il primo dei conferenzieri che tra l'altro non ha bisogno di essere presentato perché, oltre ad essere stato presentato nel primo convegno, è una figura famosissima. Si tratta del Gen.C.A.dei Carabinieri Cesare Vitale che vive a Roma. Inizialmente ha frequentato l'Accademia di Modena, Ufficiale dell'Esercito, è transitato successivamente nell'Arma dei Carabinieri ed ha percorso brillantemente, con incarichi di prestigio tutta la carriera sino al grado massimo (allora consentito) di Vice Comandante dell'Arma. Attualmente è il presidente dell'Opera Nazionale Assistenza Orfani Militari Arma Carabinieri, la ONAOMAC.

Oggi ci parlerà della battaglia di Cheren e gli cedo subito la parola. Prego.

**Gen. C.A.(r) Cesare VITALE**

*Presidente Nazionale Assistenza  
Orfani Militari arma dei Carabinieri*

### ***LA BATTAGLIA DI CHEREN***

Buongiorno a tutti. Quando avvenne la battaglia di Cheren io avevo undici anni ed ascoltavo tutti i bollettini di guerra che venivano trasmessi alle ore tredici dalla radio tutti i giorni, per poi raccontare a mio padre quello che era successo. Mi rivolgo a chi di voi ha vissuto quei momenti lì, mentre io li ho vissuti da Roma.

La battaglia di Cheren mi ha sempre attirato molto perché è durata tanto tempo e vi sono stati tanti morti. Ho svolto approfondite ricerche ed ho fatto delle scoperte sensazionali: Cheren non doveva essere difesa perché le linee di difesa passavano tra Agordat - Barentu e l'altra per Seclesan: fu il Duca d'Aosta che decise di difendere Cheren.

Cheren fu organizzata a difesa subito dopo la caduta di Agordat, il 21 gen. del 1941. Per la sua organizzazione fu incaricato il Gen. Nicolangelo Carnimeo che comandava la divisione che si trovava più a settentrione, al passo di Karora per bloccare le provenienze dal Sudan: 1° febbraio arrivò a Cheren dove trovò dislocato il 1° Reggimento Granatieri di Savoia ( che era ad Adis Abeba) con altre poche unità dislocate in zona. In pratica il Gen, Carnimeo venne catapultato a Cheren dove il rgt. Granatieri aveva da poco iniziato a creare delle difese, ma dove non esisteva nessuna struttura ad eccezione di un vecchio fortino, in disuso, sulla cima del Dologorodoc che bloccava la stretta del Dongolaas, da dove passava la linea ferroviaria (Agordat-Cheren-Asmara), e la rotabile che le scorreva affiancata.

I Granatieri si dislocarono con un battaglione sulla destra della stretta, l'altro battaglione sulla sinistra: uno guardava il monte Sanchil e l'altro il monte Dologorodoc che costituivano i due pilastri della difesa di Cheren.

Un Ten. Col. dei Granatieri che era giunto per primo, di sua iniziativa fece minare la stretta e milioni di metri cubi di rocce furono catapultate ostruendo la stretta di Dongolaas e successivamente furono ostruite le due tratte di galleria ferroviaria, bloccando in tal modo, l'unica via di facilitazione che avrebbero potuto usufruire gli inglesi.

Lo schieramento reparti era costituito da un velo di truppe: il Gen. Carminio aveva soltanto tremila uomini. Le due div. Inglesi attaccanti, la IV e la V div., provenienti da Agordat, erano motorizzate e disponevano di molti reparti d'artiglieria per un totale di ventimila uomini ciascuna ed erano dotate di mezzi ed armamenti moderni. Le unità inglesi potevano disporre anche di un notevole supporto aereo perchè la nostra aviazione, avendo subito notevoli perdite, era praticamente inesistente.

Quaranta mila uomini contro tremila! A questi quaranta mila si sono poi aggiunti: la Gazelle Force (reparto esplorante blindo-corazzato) e la Briggs Force (un unità che raggruppava palestinesi, ebrei, senegalesi) proveniente dal Sudan che, inizialmente non destarono particolare preoccupazione ma furono determinanti nell'ultima fase della battaglia. La difesa di Cheren fu attuata, quindi, bloccando le vie di penetrazione che il Gen. Carnimeo - famoso insegnante di tattica all'Accademia di Modena - mise in atto in due/tre giorni.

Il primo attacco inglese si ebbe il 2 feb. e fu portato da unità corazzate alla stretta di Dongolaas: l'attacco fu fermato ed il maggior merito va ad una squadra di Granatieri, comandata da un Sergente, appostata dietro ad un costone all'ingresso della stretta. Quando i carri inglesi si affacciarono nella stretta e si fermarono per vedere dove erano dislocate le difese italiane ed il Comandante inglese, per osservare con il binocolo, aprì la botola della torretta, fu ucciso da una fucilata e, nel contempo, la squadra dei Granatieri assaltò i carri in testa alla colonna, buttando granate dentro le botole e lanciando bottiglie piene di benzina. I restanti reparti corazzati, come prima reazione allo scontro, indietreggiarono e si allontanarono.

Si pensava, da parte italiana, che la difesa di Cheren potesse durare 3/4 giorni.

Dopo pochi giorni, il 7 feb., le difese italiane furono sottoposte ad un violento attacco. Gli inglesi, procedendo lungo vie di penetrazioni che non erano conosciute dalle truppe italiane (perché non riportate sulle loro carte topografiche), giunsero alla periferia di Cheren, scavalcando sia il monte Dologorodoc, sia il monte Sanchil. Il Gen. Carnimeo, con le poche forze a disposizione, riuscì a contrattaccare i btg indiani ed inglesi che erano penetrati dietro le linee difensive italiane, costringendoli a risalire le montagne ed a lasciare su campo tantissimi morti e feriti.

In questo contrattacco, si comportarono gloriosamente, sia il famoso Battaglione Ascari "Toselli" (che già aveva combattuto nelle prime campagne coloniali italiane) comandato dal Col. Persichelli, sia i due squadroni "Penne di Falco" che con le loro ripetute cariche annientarono le truppe inglesi giunte alla periferia di Cheren. Alle ore 03,00 dell'8 feb. Cheren era salva, quando il Comando di Scacchiere ad Asmara l'aveva data per persa.

Visto che Cheren aveva resistito, furono mandati in rinforzo 30 batterie d'artiglieria su pezzi molto vecchi con gittata di 6/7 Km che dovevano fronteggiare le artiglierie inglesi (i famosi 25 lb.) con gittate superiori ai 12/15 Km.. Le batterie furono schierate a difesa della città di Cheren.

Il 10 di feb, vi furono continue azioni d'attacco degli inglesi sia con truppe corazzate per sfondare la difesa italiana nella stretta di Dongolaas, sia con reiterati tentativi di btg indiani che, salendo lungo i pendii delle montagna che circondano Cheren, cercavano di entrare nella città aggirando le nostre difese. La conquista di Cheren era fondamentale per arrivare ad Asmara per poi proseguire su Massaua. La difesa italiana riuscì sempre a ricacciare ogni tentativo di penetrazione, infliggendo forti perdite agli inglesi. Vi fu anche un tentativo, da parte degli inglesi di occupare il M.te Brig's Peak - una vetta vicina al Mte Sanchil - il cui possesso avrebbe consentito di affacciarsi sulla piana di Cheren. Per contrattaccare la minaccia, fu mandata la 3<sup>a</sup> Compagnia "Arditi" (composta da Carabinieri arrivata la sera prima da Asmara) in modo da attuare un immediata reazione, prima che le truppe inglesi potessero avere il tempo di consolidarsi sulle posizioni: il contrattacco avvenne alle ore 04.00 ed ebbe successo, ricacciando indietro gli inglesi.

La prima fase della battaglia finì, gli inglesi si ritirarono dovendo risistemare e rifornire i reparti che erano stati duramente provati dai combattimenti. Dal 15 febbraio al 15 marzo vi fu una tregua anche se avvennero delle scaramucce, dei martellanti tiri d'artiglieria e, tutti i giorni, l'aviazione inglese attaccava sistematicamente, le linee difensive italiane, le città di Cheren ed Asmara, che venivano bombardate e spezzonate: chi di voi in quel periodo si trovava ad Asmara, ben ricorderà.

La seconda fase, inizialmente fu caratterizzata da continui scontri tra reparti in avanscoperta e durante questi scontri si verificarono delle interessanti e particolari situazioni. I battaglioni Ascari, in particolare, che combatterono con gagliardia, in diverse circostanze costrinsero i reparti inglesi a rapide ritirate, abbandonando su campo la maggior parte del loro equipaggiamento. I battaglioni Ascari, pertanto, si impossessarono di armi, munizioni e viveri, da trovare più pratico utilizzare i Bren, le mitragliatrici Browning delle quali disponevano tantissime munizioni (in tal numero da doverne distruggere una catasta) e le bombe a mano da 36 che, rispetto alle nostre che stordiva, avevano ampio raggio di distruzione (l'involucro era d'acciaio a frattura prestabilita) per le numerose schegge prodotte dall'esplosione.

Il 15 marzo vi fu l'offensiva inglese. A premessa devo dire che vi erano diversi orientamenti sulla campagna di Etiopia nell'Alto Comando inglese: non si voleva attaccare l'Etiopia perché preoccupato per la Libia dove era arrivato il Gen. Rommel e si preannunciava una offensiva. La IV div. Indiana -che aveva attaccato Cheren unitamente alla V div., la Gazelle Force e la Briggs Force- era l'unità che aveva rispedito in Tripolitania tutte le nostre forze dalla Cirenaica, nel novembre del 1940, con l'occupazione di Bendasi e di Agedabia. Pertanto le due divisioni (in particolare la V, da poco arrivata dall'India, con in organico i più moderni armamenti), erano richieste su quel fronte. Il Gen. Platt, che comandava il corpo d'armata che aveva attaccato l'Eritrea, voleva continuare la sua operazione perché sosteneva che con l'occupazione dell'Eritrea e dell'Etiopia si sarebbero assicurati i rifornimenti provenienti dal Mar Rosso.

Era divenuto difficile, infatti, al naviglio inglese transitare dal Mar Mediterraneo, per la presenza di sottomarini e navi da guerra, italiane e tedesche, che avevano già provocato l'affondamento di numerose navi con notevole perdita di tonnellaggio di rifornimenti. L'occupazione, quindi, dell'Eritrea e dell'Etiopia era una priorità strategicamente importante al fine di assicurare agli Alleati i rifornimenti dal Mar Rosso, provenienti dall'India, dall'Australia e dall'America.

Il Gen. Platt diede inizio all'offensiva che aveva come obiettivo la città e la piana di Cheren, posizione cardine per la successiva occupazione di Asmara e Massaua ed arrivare al Mar Rosso. All'alba del 15 marzo, dopo un poderoso fuoco d'artiglieria di preparazione contro le difese italiane a sbarramento del Dongolaas, la 4<sup>a</sup> div. indiana attaccò il lato destro del nostro schieramento a cavallo della selletta del Sanchil, dove fu bloccato dai Bersaglieri del III e dai Granatieri del I/11°. L'attacco fu reiterato e portato da entrambe le div. indiane, la IV e la V su tutto in fronte difensivo italiano. In questa battaglia, fatta da assalti e da contrassalti, vi furono atti di vero eroismo, ed in particolare si distinsero, il btg Alpini "Uork Amba" (in rinforzo al X Granatieri di Savoia), XI Legione "Camice Nere" (costituito da professionisti italiani che vivevano in Eritrea e se esenti da obblighi di leva avevano chiesto di poter combattere) e tutti i Battaglioni Coloniali della Brigata Coloniale.

Il 17 marzo, ci furono dei combattimenti molto cruenti, durante i quali morì il Gen. Lorenzini, valoroso Comandante delle truppe in Eritrea colpito da una scheggia di granata: fu una epopea segnata dalle numerose medaglie d'oro assegnate a Granatieri, a Bersaglieri ed ad Alpini.

Nella notte fra il 24/25 marzo, a premessa di una nuova offensiva, l'aviazione inglese bombardò e spezzonò le posizioni italiane, comprese le città di Cheren e di Asmara, ed all'alba iniziò il fuoco di preparazione d'artiglieria. I reparti italiani avevano subito molte perdite tra i quali numerosi Ufficiali. La maggior parte delle unità erano state decimate ed erano comandate da Sottufficiali, così come i battaglioni coloniali dai Sciumbasci (Sottufficiali Ascari) perché i loro comandanti Ufficiali era morti.

Il 26 marzo, l'offensiva inglese proseguì sempre più pressante sostenuta da un cruento fuoco delle artiglierie e dalle incessanti ondate della RAF che non risparmiarono le città di Cheren ed Asmara. Il Comando dello Scacchiere Eritreo diede l'ordine al Gen. Carnimeo di abbandonare Cheren e di ritirarsi. La ritirata delle forze italiane da Cheren verso Teclesan, protetta lungo il fronte da un velo di forze (costituito principalmente da Granatieri, tutti volontari), si svolse ordinatamente senza che gli inglesi se ne avvedessero.

Al mattino del 27 marzo, dopo un prolungato tiri d'artiglieria, unità corazzate britanniche superarono la strettoia di Dongolaas che era stata già abbandonata dalle truppe italiane.

Dopo 55 giorni di cruenti combattimenti le unità inglesi entrarono a Cheren.

In questa battaglia le unità italiane persero più di 12.000 uomini ed ebbero oltre 15.000 feriti così pure le truppe britanniche.

Quello che mi meraviglia è che la battaglia di Cheren è da noi poco conosciuta. Io personalmente ho sentito parlare della battaglia di Cheren da ufficiali indiani - incontrati in Cambogia in una missione per conto dell'ONU - che facevano parte del battaglione di supporto all'unità di Carabinieri ivi schierata: detto battaglione indiano faceva parte della 4<sup>a</sup> divisione indiana che aveva combattuto a Cheren.

Non dimentichiamo, inoltre, che tutta la campagna d'Abissinia inglese è tutta una lode ai soldati italiani di Cheren che tennero testa, per 55 giorni, alle soverchianti truppe inglesi, meglio armate ed equipaggiate. Gli inglesi, molto cavallerescamente hanno riconosciuto il valore dei soldati italiani e mi dispiace che questo valore non sia riconosciuto in Italia. È vero, le sfere della storia corrono talmente veloci (sono passati già 71 anni) che oggi chiedendo a dei ragazzi di Cheren, di Amba Alagi, loro non sanno rispondere, non sanno che cosa siano.

Io ritengo che queste cose vanno ricordate perché sono episodi di storia che fanno molto onore all'Italia ed onore all'Esercito italiano.

## QUESITI

**Sig.ra Adriana NASTRI**

Ho dato al Gen. Ramponi e posso leggersi gli attestati d'onore, fatti a Cheren all'uomo più decorato della provincia Pontina (deceduto circa dieci anni fa) della battaglia di Cheren: William Monelli. *“ Comandante di compagnia fiancheggiante una colonna impegnata nel guado di un fiume ostacolato dall'avversario, tratteneva le forze ponderanti ribelli animando con l'esempio i suoi dipendenti ed attaccava poi decisamente mettendoli in fuga: era primo laddove era il pericolo.”* Guado dell'Ere, 21 settembre del 1937 .

Questo è uno dei tanti attestati d'onore perché questo signore -che era di statura piccola e proveniva dal Friuli - è stato un eroe di Cheren.

Chiedo se sia possibile contattare il Comune di Sermoneta ove lui è vissuto, perché gli sia intestata una strada perché è giusto che, oltre ad altre meritevoli persone alle quali vengono intestate le strade del comune, vengano riconosciuti anche questi meriti.

È importante questo perché, sul giornale di oggi, leggevo che ad Aprilia vogliono abbattere il monumento al grande Generale Graziani: mio padre combatté alle sue dipendenze, mio zio combatté e fu decorato sull'Amba Alagi dal Duca d'Aosta.

Io porto qua il vestito di mio padre e la tessera dell'ANRRA da cinquanta anni perché mi sento italiana: anche se ho vissuto dall'Egitto al Sudafrica, io, i miei genitori ed i miei fratelli, ci sentiamo soprattutto italiani e vogliamo che di questi fatti se ne parli per farli conoscere. Io sicuramente verrò a tutte queste riunioni.

**Gen. Cesare VITALE**

Mi sia consentito di intervenire per riparare ad una mia grave dimenticanza. Il Duca d'Aosta, al termine della battaglia di Cheren, con l'approvazione dell'Alto Comando Supremo Italiano, decorò di Medaglia per tutti i militari che vi combatterono:

- di Bronzo al Valor Militare ai soldati e sottufficiali;
- d'Argento agli Ufficiali (a quei pochi che rimasero in vita), di Medaglia d'Argento alla Memoria per tutti quelli che si immolarono sul campo.

Io questo fatto l'ho appreso da poco ed è indubbiamente un episodio molto bello: interi reparti Granatieri, Bersaglieri, Alpini, Carabinieri, Legionari e Coloniali, furono tutti decorati con la Medaglia di Bronzo o d'Argento al Valor Militare. Questo rimane provvedimento unico di tutta la storia d'Italia.

**Gen. Bruno SIMEONE**

Grazie al Gen. Vitale che ci ha aperto veramente uno spiraglio su una pagina così bella, così commovente della storia italiana.

Prima di passare la parola al dott. Augusto Frasca, una sintetica presentazione. È (come lui mi ha detto) un abruzzese de L'Aquila e come abruzzese è un uomo dal cuore caldo. È uno storico dello sport e come tale è consulente scientifico dell'enciclopedia Treccani ed è un giornalista di grido.

Ci parlerà, oggi, della Somalia e del Duca degli Abruzzi che, come voi sapete, è il fratello minore del Duca d'Aosta.

A lei la parola, dott. Frasca.

**dott. Augusto FRASCA**

### **LA SOMALIA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI**

Buongiorno a tutti ed un saluto particolare al Sen. Ramponi che ebbi il piacere di conoscere ai Lloyd, negli anni ottanta, a Cagliari quando era Comandante della Regione Militare Sardegna.

A me il compito di revocare una terra cara alla memoria dell'Italia e la figura di colui che è stato ed è un grande italiano: Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi che a quella terra dedicò gran parte delle proprie energie di vita, lasciando anche una traccia oltre la propria vita.

Un'aristocrazia innata, alimentata dal maturare degli anni. Un'eleganza istintiva. Un'autorevolezza aperta, mai ostentata. Una generosa, contagiosa vitalità. Sono alcuni dei tratti dominanti di una delle figure più nobili apparse all'orizzonte nell'Italia del ventesimo secolo. Ne evochiamo la figura, accostata ad una terra vicina alle nostre memorie. Poche parole, senza esibite pretese storiche, ma uno scarno racconto utile a definire l'intensità del legame tra quella terra e un connazionale, un grande italiano, protagonista di un progetto coloniale di portata epocale. Un legame, infine, riassumibile in due parole difficilmente mutuabili: mal d'Africa.

Farei tuttavia torto ad una corretta ricostruzione della figura di Luigi di Savoia se non riferissi, sinteticamente, anche imprese e ruoli che – prima e dopo le sue avventure in Somalia – segnarono la vita di colui che l'anagrafe indica essere figlio (Madrid, 29 gennaio 1873) di Amedeo di Savoia, per breve tempo re di Spagna, cugino del re d'Italia Vittorio Emanuele III, fratello del duca d'Aosta, il “duca invitto” del primo conflitto mondiale, e zio, adorato, del più giovane duca d'Aosta, l'eroe dell'Amba Alagi. Luigi di Savoia fu militare di carriera. Era entrato, adolescente, nella Regia Accademia Navale. Guardiamarina a 16 anni, dopo aver solcato tutti i mari e gli oceani possibili, raggiunse il vertice di carriera nel 1915 con l'assunzione del Comando supremo delle forze navali alleate. Fu uomo di sport. Tra il 1897 e il 1902, con i panfili Bona e Artica, vinse numerose regate internazionali, tra cui la coppa di Francia. Prima personalità dello sport italiano, nel 1906 venne insignito alla Sorbona di Parigi del Diploma olimpico da parte del CIO. Fu il primo presidente della Federazione Italiana Vela.

Convinto che in ogni luogo del mondo ci fosse spazio per l'uomo, fin dalle prime età fu dotato d'un formidabile spirito d'avventura, mai completamente appagato, sospinto da una passione smisurata nei confronti delle due più affascinanti realtà naturali del mondo conosciuto, l'immensità dei mari e gli imponenti fondali delle montagne. Fu su questi due fronti che il principe sabauda si rese protagonista di una serie di imprese che lo imposero alla pubblica celebrità e al tributo riconoscente delle accademie scientifiche. Ne citiamo alcune.

Il **31 luglio del 1897**, alla testa di una spedizione che al pari di altre ebbe come punto di forza le guide alpine della Val d'Aosta, Luigi di Savoia raggiunse primo al mondo i 5.489 m della vetta del **S. Elia** in Alaska. Nell'impresa gli furono tra l'altro compagni Umberto Cagni, ufficiale d'ordinanza e più avanti ammiraglio e senatore del Regno, e Vittorio Sella, che ha lasciato alla storia dell'avventura umana un impareggiabile patrimonio fotografico, tra i massimi del ventesimo secolo. Vittorio era nipote di Quintino Sella, politico, economista e fondatore nel 1863 del Club Alpino Italiano. Attraverso la bonifica e il recupero di terre incolte nella zona di Alghero, agli inizi del '900 Vittorio Sella aveva accompagnato il cugino Erminio e Edgardo Mosca in un vasto programma di politica agraria, i cui esiti, nel campo dell'enologia, sono tuttora visibili.

Neanche un anno, e nell'animo del principe nasceva un'idea ancor più grandiosa, l'impresa ai confini del silenzio artico. Esisteva un traguardo da raggiungere e da consegnare al prestigio nazionale: superare il punto più alto verso il **Polo Nord** raggiunto nel 1895 dal norvegese Fridtjof Nansen, 86° 13' di latitudine. Fu avventura titanica, preparata in gran segreto, avviata nel porto norvegese di Cristiania il 12 giugno 1899 a bordo della nave *Stella Polare* – 40 m di lunghezza, 9,25 di larghezza, 20 uomini in tutto, 11 italiani e 9 norvegesi – e portata a termine dopo il forzato abbandono della nave, imprigionata dai ghiacci, su slitte trainate da 120 cani. Il **25 aprile 1900**, Umberto Cagni, con le guide aostane Giuseppe Petigax, Alessio Fenoillet e il marinaio Simone Canepa di Varazze, raggiungeva 86° 33' e 49" di latitudine, 37 km oltre il limite raggiunto cinque anni prima da Nansen. Infinite le difficoltà incontrate nella spedizione, condotta al successo ma con esiti finali non privi di risvolti drammatici: tre uomini, Francesco Querini, veneziano, tenente di vascello, Felice Ollier, guida di Courmayeur, e Henrik Alfred Stokken, norvegese, primo macchinista, mancarono all'appello finale, dispersi nella tragica solitudine del pack. Dei 120 cani iniziali, solo 7 furono i superstiti. Lo stesso Luigi di Savoia, preda di un inizio di congelamento alle mani, subì l'amputazione delle falangi del medio e dell'anulare della mano sinistra. Sulla via del ritorno, il 5 settembre, a bordo della *Stella Polare* liberata dai ghiacci, ebbe notizia dell'uccisione dello zio, re Umberto, avvenuta a Monza più d'un mese prima per mano dell'anarchico Gaetano Bresci. I suoi primi atti, al rientro in Italia, la visita alla famiglia Querini, l'assicurazione che a Courmayeur venisse eretto un monumento alla memoria di Felice Ollier e l'affidamento alle guide aostane dei cani superstiti.

Nel biennio 1905-1906 il duca degli Abruzzi rivolse la sua attenzione all'esplorazione dei monti africani. Non era il suo battesimo continentale: molti anni prima, era il 1893, ventenne tenente di vascello a bordo della cannoniera *Volturno*, aveva attraversato il canale di Suez toccando varie località di Eritrea e Somalia, tra cui Massaua, Mogadiscio, Itala, ricavando dall'esotismo di luoghi e genti impressioni incancellabili. Massiccio individuato, quello del **Ruwenzori**, vicino all'Equatore, tra i laghi Alberto e Edoardo. Il **18 giugno 1906**, quattro italiani raggiungevano la cima più alta, 5125 m, il duca, Giuseppe Petigax, Cesare Ollier e Giuseppe Brocherel. Dalla relazione di Luigi di Savoia: <<Le nubi scorrevano a pochi metri sotto di noi, lasciando solo emergere due vette, quella dalla quale eravamo venuti e quella sulla quale ci trovavamo. E a quelle vette diedi i nomi di Margherita e Alessandra, perché sotto gli auspici delle due sovrane fosse tramandato unito ai posteri il ricordo delle due nazioni, dell'Italia, il cui nome risuonò per primo su quelle nevi in un grido di vittoria, e dell'Inghilterra, che nella sua espansione coloniale portò la civiltà sino alle pendici di quei monti lontani>>.

Nel **1909**, l'impresa che avrebbe vissuto d'una rinnovata notorietà mezzo secolo dopo quando alpinisti italiani, era il 31 luglio 1954, issarono il tricolore sulla cima del **K2**, nel gruppo del Karakorum. Sulla seconda vetta del mondo una spedizione guidata dal duca toccò il punto più alto mai raggiunto, **6601 m**, proseguendo poi nell'avventura fino a salire ai **7498 m del Chogolisa**. Traguardi formidabili, che ebbero anche il merito di confermare le teorie scientifiche del massimo fisiologo italiano del tempo, Angelo Mosso, convinto che salire a quote superiori ai settemila metri tutto dipendesse dalla qualità e dalla intensità dell'allenamento.

Dell'Africa, e delle terre somale, Sua Altezza Reale aveva subito il fascino fin dal contatto iniziale avvenuto nel 1893, giovane ufficiale di marina, ravvivato nel 1906 nell'ascesa al Ruwenzori. Sul cadere del XIX secolo la Somalia era definita "una pagina bianca nella storia delle esplorazioni e delle scoperte". Ignoto in gran parte le località dell'interno, ignoto in gran parte il corso dei grandi fiumi, il Giuba e lo Scebèli. Terre aride, desolate, inospitali, preda di siccità e carestie. Popoli privi di civiltà e di governi, segnati da soprusi e violenze e dal marchio della schiavitù. Protettorato italiano nel periodo 1899-1902 nei sultanati di Obbia, Migiurtinia e Benadir, la **Somalia** era divenuta colonia **nel 1905**, con diritto di sovranità su un territorio retto da un Governatore e diviso in Commissariati, Residenze e vice Residenze, confinante ad Ovest con Etiopia e Kenya, marcato a Nord-Ovest da Gibuti e ad Est dalla lunga linea di costa tra l'Oceano indiano e il Golfo di Aden. Per fornire un segno numericamente visibile della forza militare presente in Somalia, riportiamo il dato riferito al 1° dicembre 1918: <<Comando Supremo,



Ordinamento del R° Corpo di truppe coloniali in Somalia. L'organico, approvato con D.L. n.776 del 19 maggio 1918, prevede le seguenti formazioni: 10 Compagnie di fanteria, 16 sezioni mitragliatrici da posizione, 1^ Compagnia d'artiglieria, 47 ufficiali, altri 20 ufficiali con servizio civile, 29 sottufficiali e 55 militari di truppa bianca, 3.038 uomini di colore di fanteria (1.597 arabi, 1.127 somali, 300 eritrei, 9 swahili, 5 turchi), più circa 1.200 elementi di colore volontari alle chiamate di istruzione o per motivi di ordine pubblico: truppe, quelle somale in particolare, di grande affidabilità, devote fino all'estremo sacrificio e coordinate con ammirevole autorevolezza dai graduati di colore, sciumbasci, bulucbasci e muntaz, equivalenti ai gradi di maresciallo, sergente e caporale.

Nel maggio del 1914, ammiraglio a bordo della corazzata Regina Elena, S.A.R. si era fermato due giorni ad Alghero, ospite del suo antico compagno di avventure Vittorio Sella. Quattro anni dopo, s'era nel **settembre 1918**, poco prima della conclusione del conflitto mondiale, Luigi di Savoia salpò alla volta della **Somalia**. Sei mesi di contatti con le realtà locali e il 2 marzo del 1919 Vittorio Sella riceveva un messaggio eloquente, <<Lascio il Benadir convinto che questa colonia ha un avvenire>>. In realtà, il principe aveva idee chiarissime. Rientrato in Italia, garantitosi il sostegno del ministero delle Colonie, raccolse attorno a sé un gruppo d'esperti, ingegneri, topografi, medici, agronomi e tornò entro l'anno in Somalia. Zona individuata, la piana di Giohàr, lungo il corso dell'Uèbi Scebèli, a 120 km da Mogadiscio. Con i suoi collaboratori, il progetto prese velocemente corpo: rilievi planimetrici e altimetrici, individuazione delle zone più adatte alle varie colture e alle possibilità di irrigazione, costruzione di dighe e canali, censimento delle popolazioni stanziali, identificazione della quantità e della qualità della manodopera, accordi con i notabili e i capi villaggio locali.

Nel luglio del **1920** lo studio era completo. E il **20 novembre** il duca metteva la firma alla costituzione della **SAIS, Società Agricola Italo-Somala**, sede legale a Genova, capitale iniziale di 24 milioni. Nel giugno dell'anno successivo veniva inaugurata la sede della Società, con il nome **Villaggio duca degli Abruzzi**. Alla base degli accordi, possesso per 90 anni di una superficie di 25.000 ettari e manodopera iniziale assicurata di circa 2400 indigeni, in base a contratti di mezzadria che avrebbero di lì a poco profondamente migliorato le condizioni generali di vita della zona. Dei 25.000 ettari, 16.000, a sinistra dell'Uebi Scebeli, furono riservati ad agricoltura e zootecnia, 9.000, a destra del fiume, a coltivazione di foraggi. Insieme con imponenti lavori di dissodamento, di canalizzazione e di irrigazione, compresa la sopraelevazione delle sponde dell'Uèbi Scebèli, forte di una portata d'acqua di 6.000 litri al secondo, si mise mano a un totale miglioramento delle condizioni logistiche allestendo centinaia di chilometri di camionabili e un lungo tratto ferroviario in collegamento diretto con Mogadiscio. Quando nel 1925, caso unico rispetto a tentativi analoghi compiuti nell'Africa centro-orientale, la SAIS chiuse l'anno con il bilancio in attivo, il nucleo centrale del Villaggio e le zone circostanti presentavano un mirabile quadro d'assieme, favorito dal progressivo addestramento della manodopera indigena: tra le realizzazioni più rilevanti, 6 stazioni meteorologiche e 9 termo-idrometriche, abitazioni per il personale di servizio, un ospedale, una chiesa affidata alle Missioni della Consolata, una piccola moschea, una scuola elementare per bambini indigeni, oleifici, zuccherifici e caseifici d'avanguardia, un albergo, un cinema, una grande officina meccanica, rivendite di generi alimentari, una centrale elettrica, l'allestimento di 16 villaggi con case, stalle e pozzi d'acqua potabile per 3.000 famiglie. Con quell'opera, Luigi di Savoia riuscì a realizzare una profezia tanto visionaria nelle premesse quanto meravigliosamente concreta nella realtà: fare di terre desolate ed ostili, e di genti vittime di arcaiche inciviltà, un'autentica rivoluzione culturale. Una rivoluzione lontana anni luce dalle livide, vessatorie occupazioni secolari messe in atto, dal Nord al Sud dell'immenso territorio nero, dalle colonizzazioni inglesi, francesi, portoghesi, belghe, olandesi.

Il duca degli Abruzzi lasciò in Somalia un altro segno indelebile. Da tempo nutriva curiosità e interesse verso i lunghi tratti inesplorati dell'**Uèbi Scebèli**, essendo a tutti ignote le sorgenti, in territorio etiopico, di uno dei principali fiumi africani. Nel maggio del 1927 incontrò ad Addis Abeba Ras Tafari-Maconnen, restituendo la visita di stato che il Ras aveva effettuato precedentemente in Italia. <<**Lo spettacolo offerto al passaggio di Luigi di Savoia negli otto**

*chilometri di ferrovia verso la sede imperiale fu impressionante: la strada era letteralmente gremita ai due lati da un'enorme folla di gente convenuta per rendere onore a Sua Altezza Reale>>*. La sua leggenda, e quella delle sue realizzazioni, aveva da tempo superato i confini somali. Quando, il 21 maggio, salutato alla stazione da Tafari-Maconnen attorniato dai più alti dignitari dell'impero, lasciando Addis Abeba il duca recava con sé il consenso entusiasta del futuro Negus per l'esplorazione dell'alto Uèbi. E il 24 ottobre dell'anno successivo, accompagnato da collaboratori italiani, da una scorta armata fornita direttamente dal Ras e da un reparto di ascari eritrei di fede musulmana che avrebbero favorito i contatti con genti d'identica fede religiosa, dette il via all'operazione. Dopo tre settimane di marcia, il **12 novembre 1929** le sorgenti vennero identificate nella conca di Hoghisò, territorio dei Galla Sidama, 2.680 m sul livello del mare, punto di partenza dei 1850 km del fiume, tre volte più lungo del nostro Po. Poi, l'esplorazione continuò, rilevando l'intero corso dell'Uèbi: 100 giorni di marcia, dal 24 ottobre 1928 al 5 febbraio 1929, 1.400 i chilometri percorsi.

Gli ultimi anni di vita del duca degli Abruzzi furono divisi tra la costante attenzione verso la sua colonia e le incombenze protocollari che lo legavano fisicamente alla madre patria, compresa l'appartenenza all'Accademia d'Italia, decretata nell'ottobre del 1930. Da un anno, al rientro dall'esplorazione dell'Uèbi, Luigi di Savoia aveva avvertito i sintomi del male che lo avrebbero condotto alla morte. Fu operato come un qualsiasi cittadino, su sua scelta, in un ospedale torinese. Fu pausa breve. Quando, nel gennaio del 1933, avvertì l'aggravarsi del male, decise di morire nella terra africana. Il 7 febbraio s'imbarcò a Genova per l'ultimo viaggio, destinazione Mogadiscio. All'arrivo, quindici giorni dopo, segnato da irrimediabili sofferenze, volle passare in rivista le truppe schierate sulla banchina del porto: cinquecento metri di un lento calvario, il bianco casco in mano, il corpo appoggiato ad una canna di malacca appartenuta al fratello maggiore, <<*l'invitto*>> della grande guerra. Il 18 marzo 1933, il duca degli Abruzzi moriva a Gihàr, sepolto in una semplice tomba a terra. Qualche giorno prima, al suo fedele Vittorio Sella, aveva scritto:<<*Preferisco che intorno alla mia tomba s'intreccino le fantasie delle donne somale, piuttosto che le ipocrisie degli uomini civilizzati*>>.

Sulla figura del duca degli Abruzzi, sulle sue vicende, da quelle più personali a quelle legate al ruolo di personaggio pubblico, sinteticamente, cinque testimonianze. Prime d'esse, quelle di due interpreti magistrali dell'avventura umana, Reinhold **Messner** e Walter **Bonatti**. Messner, primo uomo al mondo capace di scalare tutti i quattordici "ottomila" del pianeta, ha di recente dedicato a Luigi di Savoia una meravigliosa pubblicazione, *Il duca dell'avventura*. Walter Bonatti, nella prefazione del volume *Il duca degli Abruzzi, principe delle montagne*, scrisse che <<*dei maggiori esploratori del passato, dai quali ho tratto sempre ispirazione e riferimento per le mie mete, è lui che più di tutti ho portato nell'animo durante i miei viaggi nel mondo...è in questo nobile eroe che, pur nella mia limitata condizione, ho potuto identificarmi...ed ho un rimpianto, quello di non essere vissuto nel suo tempo, legato alla sua corda...>>.*

La terza testimonianza è più diretta. Quando nell'ottobre del 1918 il duca degli Abruzzi giunse in Somalia, trattenendosi fino alla primavera successiva, conobbe e frequentò un venticinquenne capitano di complemento inviato a governare la residenza di Itala. Fu con commozione che qualche anno fa, nell'ufficio storico dello Stato maggiore Esercito, ritrovai i Bollettini ufficiali con cui si comunicava, nel primo, l'arrivo ad Itala del giovane ufficiale, e nel secondo, del luglio 1919, la cessazione dalla carica di Residente e l'imbarco per il rimpatrio definitivo. Dell'incontro con il duca l'ufficiale conservò ricordo indelebile. Quel capitano era **Luigi Frasca**, mio padre.

La quarta testimonianza è sepolta in un cimitero statunitense, e riguarda una vicenda legata alla vita intima di Luigi di Savoia. Egli ebbe un intenso rapporto sentimentale con una ventenne americana, **Katherine Elkins**, miliardaria, bellissima, conosciuta nel 1906, al rientro dalla prima spedizione africana, in occasione di un ricevimento offerto dalla regina Margherita in una delle residenze reali sul lago di Como. Si rivedero spesso, in Italia e oltre Oceano. Anche a Washington, l'anno successivo, quando il duca degli Abruzzi, al comando delle navi *Varese* ed *Etruria*, rappresentò l'Italia alle celebrazioni per il tricentenario del nucleo iniziale della nazione statunitense

– legato alla nascita della Virginia, prima colonia britannica – invitato d'onore del presidente Teodoro Roosevelt alla Casa Bianca. Il rapporto sentimentale durò due anni. Si parlò a lungo, con varie interpretazioni, di matrimonio. Ma i retri protocolli dell'epoca, le "ragioni di Stato", le diversità d'origine, le inevitabili intrusioni mediatiche dei giornali d'oltre Oceano, e la contrarietà della famiglia reale, soprattutto del cugino Vittorio Emanuele III, ostacolarono in maniera irrimediabile la vicenda romantica. Entrambi, di quell'incontro, conservarono memoria viva, fino alla morte. Katherine non si separò mai da un ciondolo contenente una ciocca di capelli del principe. E quando morì, cinquantenne, impose di essere sepolta avendo al braccio un braccialetto regalato dal nobile italiano.

Infine, il segno, estremo, dell'eredità lasciata da Luigi di Savoia nelle terre somale. La sua tomba, venerata, come l'uomo in vita, dalle popolazioni locali, era diventata luogo di culto. Nel 1993, quando una delegazione italiana fece richiesta della traslazione della salma, venne dissuasa dai capi villaggio: <<***Questo è un luogo sacro, abbiamo seppellito i nostri morti vicino a lui perché li protegga, e lui li proteggerà fin quando rimarrà qui. Non portatelo via***>>. Il Duca degli Abruzzi è ancora sepolto a Giohâr. Grazie.

**Gen. Bruno SIMEONE**

Un vivissimo ringraziamento al dott. Frasca perché ricordandoci questa bella figura del Duca degli Abruzzi, ci ha veramente commossi. La parola a chi ha da porre dei quesiti.

## **QUESITI**

**Ing. Franco De Molinari**

Presidente dell'ANRRA

Mi permetto di ricordare due particolari, che mi sembrano molto interessanti, riguardanti il Duca degli Abruzzi. La prima è quella che lui aveva assegnato alle famiglie somale un territorio di un ettaro a ciascuna di esse, il cui ricavato, il 50% andava per le esigenze di chi lo coltivava e l'altro 50% per la società.. Era una mezzadria che consentiva un certo benessere alla popolazione.

La seconda, è molto importante: a quell'epoca il "villaggio degli Abruzzi" era indipendente per l'energia perché si usava la fermentazione dei residui della lavorazione dello zucchero, del grano turco ed altro, dalla quale si ricavano dei gas con i cui si produceva l'energia elettrica necessaria sia per il funzionamento dei macchinari, sia per l'illuminazione del villaggio.. Una simile organizzazione, per quei tempi, costituiva una importante ed interessante novità.

**Gen. Bruno SIMEONE**

Passo ora la parola all'ultimo conferenziere della sessione, il dott. Luigi Gentilini. Nato a Roma, è vissuto per i primi venti anni della sua vita in Somalia, prima e successivamente, in Eritrea ed in Etiopia. È un medico chirurgo e negli ultimi dieci anni, è ritornato in Africa ed ora è il responsabile della realizzazione del progetto "Nave Ospedale".

Oggi ci parlerà di un ospedale italiano sul Lago Vittoria. Prego dott. Gentilini.

**Prof. Luigi GENTILINI**

Medico Chirurgo

Buongiorno a tutti. Grazie per questa opportunità ed un particolare ringraziamento al Gen. Ramponi ed al Cestudis. Consentitemi di rivolgermi a due signore, qui presente, che desidero citare senza i loro titoli, perché mi hanno sempre sostenuto: Anna Teodorani e Gabriella Ripa di Meana, ed alle quali rivolgo un affettuoso saluto.

Disbrigo i miei impegni sanitari molto meglio di quando, preso dall'entusiasmo e passione, faccio nella presentazione delle mie iniziative: nell'esposizioni mi capita di voler rapidamente dire tante cose che talvolta mi succede di sovrapporre e pertanto chiedo la vostra pazienza.

Se illustrassi su una carta geografica il percorso della mia vita, questo risulterebbe molto complicato. Ho provato, pertanto, a mettere ordine ai miei ricordi ed appunti ed a buttar giù queste idee nel mio libro: **“HUR. Un ospedale sul Lago Vittoria”** che successivamente, a chi lo desidera, verrà dato.

### **HUR Un ospedale italiano sul lago Vittoria**

Mentre posso indicare su un planisfero i percorsi e le tappe della mia vita, nel libro di HUR (mio soprannome Somalo) è una impresa ordinare e decifrare le incursioni tra popoli, sofferenze umane, sudati successi, situazioni drammatiche e meravigliosi incontri con persone umili, semplici, grandi o realmente favolose che mi hanno fatto crescere, gioire e soffrire. Quando misi mano tra gli appunti, gli spunti felici e le riflessioni spesso amare della vita rischiai di essere sommerso da una cascata di ricordi dalla quale sono riemerso impiegando la regola di vita che nel libro dedico ai giovani e a quanti si sentono tali... “di non arrendersi mai e riprovarci sempre!”

L’ultima “scommessa”, quasi una sfida, ha preso corpo in Tanzania, lungo il confine occidentale di questa Nazione, dove corre il tratto più antico della Rift Valley che accoglie le maggiori estensioni d’acqua del Mondo. Dal lago Nyasa, al Tanganyika, dal grande lago Vittoria fino al mar Rosso e l’Eritrea.

In questi territori l’aspettativa di vita è bassa, alta la mortalità delle donne durante il travaglio del parto o che subiscono le mutilazioni genitali, dei bambini per malattie infettive e malnutrizione e degli albi che non hanno pace a causa di antichi riti tribali. Da quando opero tra “i popoli dell’acqua” dal Golfo di Guinea all’Oceano Indiano, ho avuto un’idea che non mi ha lasciato fin quando, parlandone con colleghi ed esperti navali italiani e africani, ho avuto la conferma della bontà e utilità. Si tratta di una struttura sanitaria mobile e navigante in grado di collaborare con quelle locali fisse (poche) e con le tante organizzazioni umanitarie che spesso operano egregiamente, ma in ordine sparso. Ecco prendere corpo il progetto FMH: un ospedale mobile galleggiante dedicato all’assistenza e alla formazione reciproca, tra giovani medici, infermieri e tecnici italiani e africani.

Sarà una forte risposta dell’Italia alle attese dell’Africa.

Le difficoltà incontrate fino ad oggi sono state immense, per il momento le parole di sostegno, di incoraggiamento e i certificati di validità si sprecano.

La prima FMH (Floating Mobile Hospital) si chiamerà: “LEVINA ITALIA” in ricordo di una donna meravigliosa e in onore dell’Italia impegnata in Africa. Tanto che Ferruccio Fazio, nella prefazione al volume, ha scritto:

***L’opportunità offerta dall’Ospedale galleggiante di Gentilini rappresenta una occasione.....la nave si farà e sarà un vanto della Medicina italiana e del lavoro di tanti volenterosi operatori sanitari.***

**LEVINA ITALIA** realizzerà lo scopo della Vita di un Italiano dedicata alla Medicina, all’Acqua e all’Africa.

La Medicina ha preso gran parte della mia vita già dai primi anni dell’infanzia assieme a mio padre medico. Poi gli studi universitari con Maestri rigorosi che hanno onorato l’Italia e mi hanno formato, mentre tiravo su famiglia lavorando. Quindi nella lunghe sedute nelle camere operatorie, nelle corsie, negli ambulatori, nei laboratori di ricerca e nei congressi. Tra emergenze umanitarie e catastrofi naturali, patologie semplici o rare e inesorabili, sempre tra la Gente. Per conoscere le ansie e curare non solo il corpo, ma tutta la Persona. In collaborazione con colleghi e paramedici meravigliosi e validi (di ogni colore della pelle e sesso, credo politico e religioso) in territori evoluti o sperduti, cercando e proponendo soluzioni equilibrate anche nelle situazioni estreme.

L’Acqua è l’elemento base della biosfera. Rappresenta i 4/5 della superficie del pianeta e il 90% del nostro corpo. Alimenta le fonti più limpide e ristagna in quelle inquinate, gonfia i fiumi più antichi, i torrenti impetuosi e i ghiacciai, irrompe nelle alluvioni, accarezza la rugiada e i fiocchi di neve fredda e silenziosa, vive nelle sorgenti perenni, nei dolcissimi laghi, nelle onde che si frangono impetuose e spumeggianti sulle spiagge bianche senza fine o contro le alte scogliere degli oceani o le rocce dei grandi laghi africani, il mio “ambiente naturale”. La scopriamo nelle

prime nuotate in apnea nel liquido amniotico o a corpo libero nel mare piatto o tempestoso, ventoso e profondo, alla luce del sole, della luna o sotto tappeti di stelle. Realizzando, nello scenario del “magico sesto continente”, una perfetta assenza di gravità e la più antica sfida dell’Uomo: muoversi nello spazio silenzioso, simulando il volo degli uccelli!

L’Africa è la terra delle genti più antiche e dei miei primi quattro lustri di vita e della formazione tra studi rigorosi, esperienze umane eccezionali, passioni di ogni genere, delusioni e conquiste piene di fascino, spesso sofferte. E’ stata la mia prima Terra, amata come una Madre, con l’Italia sempre in mente e nel cuore. Da adulto sono tornato da Lei, tra il tropico del Cancro e del Capricorno, (la mia materia e il mio zodiaco). Dal Golfo di Guinea all’Oceano Indiano tra le Genti dell’acqua. Per mettere in pratica le tante esperienze maturate in anni di appassionato e duro lavoro di corsa per il Mondo, nelle corsie e nelle sale operatorie di Università, Ospedali e Istituti di ricerca, italiani e internazionali per confrontarmi.

E per mantenere “la Promessa di tornare”, fatta prima di lasciarla ...

Questi ricordi flash e riflessioni intense ho provato a “materializzare” in: "HUR Un Ospedale italiano sul lago Vittoria" con prefazione di Ferruccio Fazio. Editoriale IL PONTE di Milano.

### **UN OMAGGIO ALL’ITALIA EROICA IN AFRICA**

Con Paolo andai a Nyeri. Era un omaggio al Sacrario che ospitava i Soldati italiani morti nei campi di prigionia assieme al loro Comandante in Kenya. Volevamo incontrare i kikuyu che avevano cacciato verso sud i masai e sentire alla “fonte” notizie dei Mau Mau, rivoluzionari duri e sanguinari, del K A U di Yomo Keniatta. Il viaggio fu un’ occasione per me preziosa per ascoltare la "versione" di Paolo della Storia. Erano pensieri di coraggio e di sacrifici dei soldati italiani e tedeschi. Ascoltai parole amare come: “la Storia la scrive con arroganza chi vince ....” Ma anche di intrighi e vendette, tra fazioni e tradimenti in nome della Democrazia e della Libertà! La prima tappa fu a Donyo Sábouk, il campo dei prigionieri, e dopo a Nyeri ove, a guerra finita, venne costruito il sacrario. Paolo, dopo la fine della guerra, tornò ad El Alamein, per recuperare i corpi dei ragazzi morti nella battaglia del ’42 e dimenticati sotto le dune, non solo italiani e riunirli in dignitosi sacrari. Dopo quindici anni manteneva la promessa di “visitare” altri italiani morti in Africa. Visitammo i territori interni del Kenya e Nairobi e i suoi disperati dintorni. L’aeroporto, dove eravamo arrivati con un Dakota da Mogadiscio, era stato aperto da poco. Prima tappa fu il centro di Nairobi per raccogliere notizie, come si usa in Africa, da italiani “insabbiati” o locali ben conosciuti e informati. Paolo voleva raggiungere il luogo dove riposavano gli eroi dell’Amba Alagi e il loro comandante Amedeo di Savoia. Mentre giravamo tra le piste in parte cancellate dalle piogge o dalle mandrie di pachidermi alla base delle montagne di Nakuru, Gilgil e Kenya, Paolo mi rappresentò l’eroica resistenza dei settemila italiani di Amedeo contro i quarantamila di Cunnigan. Per un mese, tra aprile e maggio del ’41, Amedeo resistette sull’Amba Alagi, a 3300 metri, nella regione del Tigre in Etiopia. La Storia eroica di Amedeo e dei suoi soldati divenne un ricordo indimenticabile. Arrivati fortunatamente alla periferia di Nyeri mentre eravamo alla ricerca della nostra meta, trovammo un cimitero con tombe che recavano nomi di inglesi. Tra queste spiccava quella di Baden Powel il fondatore dei Boys Scout che aveva combattuto contro gli eroici Boeri. Non trovando indicazioni domandavamo alle persone che incontravamo. Arrivammo ad un viale che non permetteva di vedere cosa vi fosse alla fine. Stava venendo incontro una Vecchia Balilla nera e traballante, facemmo richiesta di aiuto. Fu cortese e ci confortò dicendo che erano arrivati. Il Sacrario era alla fine del viale buio e freddo in una chiesa dalle spesse pareti di pietra che racchiudevano come in uno scrigno i corpi dei soldati. Trascorremmo lunghi momenti di grande commozione e raccoglimento. I valorosi caduti riposavano in penombra, come volessero mantenere una sorta di riservatezza o avessero paura di scoprire di essere stati traditi. La chiesa era buia, gli occhi si abituarono lentamente alla poca luce fino ad intravedere, con un effetto ottico suggestivo, alle pareti le targhe con i nomi dei soldati e ai piedi dell’altare centrale, la tomba del Comandante. Semplicissima, come un unico blocco, e una targa con il nome e il cognome, senza titoli, solo la data di nascita: 1898 e della morte: 1942. Era giovanissimo ....., sussurrò Paolo, in un lungo e profondo sospiro, al mio orecchio, ponendomi una mano sulla spalla. In segno di immenso

rispetto, ammirazione e dolore. Un brivido percorse il mio corpo provocando una sensazione di freddo.

### **UN APPLAUSO ALLE GRANDI OPERE DELL'ITALIA IN AFRICA**

Vittorio, l'amico ingegnere, vero italiano, innamorato del suo lavoro e dell'Africa, mi accompagnò alla grande diga di Kariba appena finita sul maestoso Zambesi. Fui affascinato dal calore che emanava nell'illustrare l'opera. I motivi d'orgoglio che trasparivano dai suoi racconti erano essenzialmente due: la vittoria delle imprese italiane alleate contro formidabili ditte concorrenti internazionali e la consegna dell'opera in anticipo malgrado il diluvio abbattutosi sul cantiere prima della chiusura. Vittorio fu sempre in prima linea: dalla preparazione dei progetti alla direzione dei lavori fino alla consegna. Lo Zambesi ( $500 \text{ m}^3/\text{secondo}$  in magra e  $10.000 \text{ m}^3$  nella piena). Al confine con le due Rhodesie compie un salto di circa 120 metri per mille di ampiezza formando la cascata Vittoria che si trova a circa 400 km dalla diga. "Kariba" nel dialetto ciananga vuol dire trappola come le tecniche, in uso per catturare le prede. Fu dato questo nome al manufatto perchè avrebbe "catturato" il corso del fiume, venerato e rispettato come una divinità. Per questo motivo gli abitanti temevano che l'opera avrebbe potuto scatenare vendette e reazioni apocalittiche. La zona scelta per costruire la diga era situata in una gola a 360 km a nord di Salisbury e a 180 a sud da Lusaka. L'impresa italiana vincitrice aveva preparato un progetto da trattato di ingegneria. Vinse per l'originalità delle soluzioni, per i tempi di realizzazione e per i preventivi vantaggiosi. Prima di iniziare la convulsa fase della costruzione venne "fondato" su una collina, a pochi chilometri dai cantieri, un villaggio di nome Kariba Nova. Lì abitarono per il tempo dei lavori più di mille operai italiani, scapoli e con le famiglie. Al centro venne eretta una grande chiesa a pianta circolare e dall'Italia venne come parroco Don Betta. I lavori iniziarono il 1° settembre 1956 approfittando della lunga stagione di magra. Furono creati a monte, sui due lati della valle, delle enormi gallerie che avrebbero deviato in parte le acque qualora la portata dello Zambesi fosse aumentata. I lavori avevano seguito ritmi serrati, senza pause, in corsa con il tempo. Le fondamenta e le gettate, in rapida successione avevano dimensioni inusuali. Kariba crebbe a vista d'occhio, a decine di metri al giorno. Alla metà di marzo '58, quando il fiume stava per essere intrappolato, si verificò un evento terrificante. Il livello delle acque si sollevarono rapidamente mentre dal cielo veniva giù tanta pioggia quanta non si era mai vista. In poche ore la portata del fiume raddoppiò tanto da raggiungere i  $17.000 \text{ m}^3/\text{secondo}$  con onde alte fino a 4-5 metri capaci di trasportare a valle tronchi d'alberi a carcasse di animali morti. Tutti vissero ore di terrore con il timore palpabile che la diga, ancora incompleta, non reggesse, ma non fu così. "L'ira divina" e le forze della natura non vinsero. La diga resse alla grande. Vittorio raccontava che appena il massimo della piena cominciò a defluire e l'enorme pressione a cedere, fu festa grande a Kariba Nova e in tutto il cantiere. Tutte le maestranze italiane e africane erano orgogliose perché i calcoli erano stati perfetti e il materiale impiegato era quello dichiarato. Qualcuno pensò che fosse avvenuto un miracolo. I lavori ripresero e a dicembre la diga era chiusa. Erano stati posti in opera un milione e mezzo di tonnellate di calcestruzzo per una struttura che raggiungeva un'altezza di 150 metri al disopra delle fondamenta profondissime, mentre l'arco per contenere l'acqua misurava 650 metri con uno spessore alla base di 20 e di 13 metri alla sommità. Ebbi modo di godere, in un indimenticabile colpo d'occhio, la visione frontale e vertiginosa dall'alto da mettere paura. Fu grande merito delle imprese e maestranze italiane e africane, riconosciuto da tutta la comunità mondiale.

### **FLASH, COME SCHEGGIE DI VITA**

La "scoperta" della cascata sul fiume Giuba, poco a sud di Bardheere quasi nell'Ogaden, direzione Etiopia. Per raggiungerla, dalla strada di terra battuta piena di solchi e buche, bisognava attraversare la foresta e, solo a tratti, qualche spiraglio di cielo e di luce filtrava dalla fitta volta di rami e foglie. Senza l'aiuto di una guida o dello stuolo festante di ragazzini, più o meno miei coetanei, sarebbe stato impossibile trovare la località dove il Giuba alimenta la cascata. Appena lasciato il sentiero principale cominciavamo ad udire sempre più intenso il frastuono della massa d'acqua che precipitava nascosta dalla fitta vegetazione. Una volta raggiunta la meta lo spettacolo diveniva una festa che premiava i sensi, la fatica, le difficoltà e le insidie del percorso. Un salto fragoroso di 70-80 metri e uno sviluppo di cento nel massimo della piena come quel

giorno. Alla base della cascata alte onde di schiuma bianchissima e, a seconda delle angolazioni e dell' inclinazione dei raggi solari, un arcobaleno di tutti i colori. La sera, rientrando a Baardheere, venni a sapere che in quei posti era passato per primo un illustre missionario ed esploratore italiano: Padre Comboni che nel 1859, pur affranto dalle febbri malariche aveva giurato "O Nigritia o Morte" e questa fu la sua bandiera per 22 anni a capo dei Padri Comboniani attivissimi in numerosi paesi dell'Africa. Con tanti di questi religiosi e medici ho avuto positivi incontri e collaborazioni.

Nel periodo trascorso nell'estremo nord del "corno d'Africa" venni a scoprire che i luoghi erano ben noti agli egizi molto prima di Cristo ed ai romani alla fine della Repubblica. Furono valorizzati da Vittorio Bottego nel corso delle sue prime spedizioni in Africa. Dopo aver superato immense difficoltà, sospetti e ristrettezze economiche riuscì a dirigersi a mappare il corso dei fiumi Uebi Scebeli e del Giuba. Non si perse mai di coraggio anche se più volte il Governo italiano trovò tutti gli escamotage per non concedergli i finanziamenti o almeno ritardarli contando di prenderlo per stanchezza o sul suo abbandono dell'impresa. Vittorio non si arrese mai, riuscì a superare immani difficoltà per allestire lunghe carovane di animali, ascari e masserizie per addentrarsi nei territori che si era preposto di esplorare.

Arrivati nel '45 nella cittadina di Brava sull'oceano scoprimmo che la località e la popolazione "bianca" avevano origini antiche, quasi misteriose. Venivano da terre e mari lontani, assolutamente non africani. Brava, collocata tra Merka e Kisimajo con le isole Bajuni vicino al famoso lebbrosario di Gelib gestito dal Sovrano Militare Ordine di Malta. Sentii anche parlare del Padre piemontese, savoiaro, Leone des Avanchers. Figura emergente tra le tante di esploratori, più dedicati alle opere umanitarie e di evangelizzazione che a quelle del commercio. Leone arrivò sulla costa del Benadir fino a Brava attorno al 1860. Proveniva da Massaua in Eritrea. Si era recato in quel territorio richiamato dalle notizie che riferivano di una località il cui nome pareva di avere origini lusitane e di una comunità bianca extrafricana. Lì si soffermò a lungo per incontrare le due popolazioni: i Bravhani e i Tunni. Era ritenuto uno scalo antico, protetto e usato dai Sultanati arabi dello Yemen come tappa nei loro viaggi commerciali lungo le coste verso sud, diretti a Dar es Sallam e Zanzibar e Mombasa. La protezione all'imbarcazioni era garantita da tre grossi scogli chiamati Shillani uno collegato alla terra da un lungo pontile traballante e un faro all'estremità costruito dai portoghesi. Da questi scogli, tra correnti e onde altissime capaci di travolgere esperti nuotatori, presi i primi contatti col mare aperto, con tuffi dagli scogli o lasciandomi travolgere delle onde alte come palme, fino a rimanerne quasi senza fiato, felice e pronto a rituffarmi. Mentre un giorno rincorrevo i granchi sulla spiaggia, un 6 di agosto, seppi da mio padre quello che era accaduto a Hiroshima e, pochi giorni dopo, a Nagasaki dove erano state massacrate centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini! Quale contrasto con il suo faticoso impegno, e in parte anche mio poiché lo accompagnavo, a Gelib per curare nel fisico e nella psiche i tanti somali lebbrosi e poverissimi! Evito di descrivere gli spettacoli delle mutilazioni e delle piaghe lebbrose viste da vicino.

All'inizio del '48, sei anni dopo la morte dell'eroe dell'Amba Alagi, dalla mattina presto a tarda sera, di un tragico 11 gennaio, un pogrom antitaliano, apparentemente organizzato dai soli somali del nord, causò l'eccidio di cinquantadue italiani, uomini, donne e bambini inermi. Un ruolo importante, se non attivo, sicuramente indifferente, lo ebbero le forze inglesi del BMA che assistettero indifferenti allo scempio della comunità italiana. Intervenero, dichiarando il coprifuoco, solo a sera molto tardi. Questa azione avrebbe dovuto essere la risposta dei "Nazionalisti" alle dimostrazioni a favore dell'Italia che, sebbene sconfitta in Africa dalle forze inglesi, era più amata, dalla maggior parte della popolazione, pronta in ogni occasione, a esporre il Tricolore. Feci appena in tempo con mia madre a riparare nell'Ospedale De Martino, appena fuori la città sull'Oceano Indiano, dove mio padre lavorava come medico. Nella tragica notte, alla luce dei fari di automobili e di torce, fino alla mattina successiva, arrivarono i corpi straziati dei morti fatti letteralmente a pezzi. Mentre venivano ricomposti si gonfiavano per il caldo. Nei miei occhi rimase sempre chiara la vista di quello del mio compagno di scuola alla prima media. Il suo corpo, trafitto da micidiali pugnalate, fu trovato a sera tardi, riverso su un tavolino mentre ordinava i suoi

francobolli su un registro. Fu mio padre a trovarlo mentre su un'ambulanza batteva palmo a palmo la città in ceca dei feriti e, purtroppo, dei morti. Fu un'azione bestiale senza parole di commento. Non vi furono tentativi di cercare gli assassini, tanto meno i mandanti. Conosciutissimi, senza ombra di dubbio.

Due anni dopo, tra un tripudio di bandiere Tricolori che venivano issate e gli 'Union jek che venivano ammainati e rimessi in valigia. La nostra comunità assistette con entusiasmo e grande compostezza al ritorno dell'Italia in Somalia così offesa dal massacro e dal tentativo di rimuovere la memoria da parte delle forze che si accingevano a lasciare la Somalia. Tra le cerimonie per onorare l'avvenimento fu organizzata una partita di calcio fra militari italiani e inglesi che finì con la vittoria dell'Italia. La nota curiosa fu che quando la banda musicale inglese, che faceva gli onori di casa, ancora per poco, al momento di "attaccare" l'inno nazionale italiano, non sapendo con esattezza quale fosse (questa fu la scusa ufficiale) intonò un fragoroso "O sole mio" corretto dalla "Marcia reale. Il tutto fu accompagnato da una ovazione. "L'incidente" fu creato forse da "coloniali" che non accettavano che l'Italia fosse divenuta una repubblica!

Con l'arrivo della corvetta italiana Altair fui affettuosamente accolto a bordo e "aggregato" all'equipaggio, poco più che ragazzino, dal tenente di vascello Nino, divenuto in seguito uno degli Ammiragli più prestigiosi Marina Militare. Ero allora capo della squadriglia dei "bufali" che avevo contribuito a costituire. Trascorrevi lunghe ore a bordo, forse trascurando un po' i banchi di scuola, ma così andavano i ritmi della vita di HUR in quei tempi e all'equatore. Partecipai come "operativo" a diverse esercitazioni in mare aperto che fecero crescere in me la passione per la navigazione e lo spirito di collaborazione patriottico. Ma il capolavoro fu quando i comandi militari, su richiesta della Marina, regalarono alla mia e alla seconda squadriglia due radio da campo, alimentate "a mano" con la forza delle braccia. RS1 e RS2 erano le sigle. Iniziammo così i primi collegamenti via etere per comunicare la posizione, gli spostamenti e lo stato di salute nostro e della popolazione somala che incontravamo durante le "marce", In caso di bisogno ci collegavamo con i medici militari e della marina, per segnalare la posizione e i problemi sanitari che non riuscivamo a risolvere e assieme ci impegnavamo a trovare i rimedi. Era il mio primo contatto con la telemedicina!

Dopo aver lasciato con immenso rammarico la struttura sanitaria e di ricerca pubblica e l'insegnamento universitario sono tornato nella mia Terra dove sapevo sarei stato meglio e come avevo promesso ad Alima. Prima sulla sponda atlantica nel Golfo di Guinea, successivamente sull'Oceano Indiano e sui Grandi Laghi in Tanzania. **OMAGGIO a LEVINA e all' ITALIA**

Dalle esperienze sanitarie sul lago Volta in Ghana, sulle lagune di Ganviè in Benin nei villaggi su palafitte e quindi sui laghi Nyasa, Tanganyika e Vittoria ho trasformato gradualmente l'idea, quasi un sogno, nel progetto della nave ospedale studiato nei minimi particolari. Ora sto impegnando tutte le mie forze e quelle dei volontari e sostenitori perché il progetto FMH divenga una realtà umanitaria e un vanto per l'ITALIA. Come mi diceva LEVINA la donna di Mwanza che veniva da Bukoba nel Kajera la regione dove nasce il Nilo: "Ricordati sempre che il sogno di un uomo è un sogno, di una coppia è un progetto, di tanti si realizza". Vi ringrazio per l'attenzione.

**Gen. Bruno SIMEONE**

Grazie dott. Gentilizi del suo intervento appassionato, caldo, vivo e veramente commovente. Grazie e complimenti per tutto quello che fa. Rivolgo un invito a tutti voi, non di essere punti di riferimento ma punti di aggregazione, di parlare ai vostri amici di questo progetto in modo da far arrivare tante risorse che servono per un fine nobile. Grazie.

## QUESITI

**Armando LAZZARINI**

Collaboratore esterno della  
Ambasciata d'Italia ad Asmara

La mia famiglia è in Eritrea dal 1885 e per quanto riguarda i progetti sanitari, la costruzione di ospedali, sin dagli anni venti sono stati conclusi. A tal proposito esiste una bellissima scuola di



medicina che è stata fondata da prof. Ferroluzzi, di cui il dott. Bisiach è testimone, ma soprattutto il prof. Enrico Mara. Questa scuola, sino agli anni '60/65, è stata riconosciuta in Italia.

Volevo ricordare al prof. Gentilini che in Eritrea vi è una situazione sanitaria molto progredita grazie agli studi della Famiglia Mara, ed in particolare di Luigi Mara.

Questo per porre in risalto quella che è stata la storia degli italiani e degli ospedali italiani in Eritrea, ospedali questi tuttora aperti. È stata inaugurata una facoltà di medicina in Eritrea nella quale molti professori sono italiani che si recano in Eritrea ad insegnare e dalla Scuola Sant'Anna di Pisa, abbiamo un continuo contributo. Tutto ciò a sottolineare, come diceva il Min. Riccardi, che questa regione è molto diversa, per noi, dalle altre regioni africane.

Voglio porre in risalto un altro punto. È bellissima la cascata dello Zambesi ma è altrettanto bella quella Nilo Azzurro che come tutti voi sapete, nasce dal lago Tana.

#### **Secondo quesito**

Vorrei chiedere al prof. Gentilini il nome HUR, che compare sul libro e che poi viene dato alla nave, come nasce? Grazie.

#### **Prof. Luigi GENTILINI**

HUR è il soprannome che mi davano in Somalia gli amici africani e che vuol dire "libero", perchè io non stavo mai fermo, ero sempre in movimento, nome questo che mi sono ritrovato anche in Tanzania.

"Libero" sì, ma come dico sempre ai miei collaboratori, sempre nel massimo rispetto delle regole!

#### **Gen. Bruno SIMEONE**

La prima sessione termina con questo intervento e ringrazio tutti i conferenzieri per essere rientrati nei tempi ma soprattutto per i loro interessanti ed appassionati interventi che hanno saputo trarre l'attenzione e interessare tutti i presenti. Questo è stato, un incontro veramente bello. Grazie.



## ***SECONDA SESSIONE***

### ***Coordinatrice:***

*Sig.ra Maria Gabriella RIPA DI MEANA*

### ***Relatori:***

*dott. Claudio SALIOLA;*

*dott. Antonio ORLANDI CONTUCCI;*

*dott. Vanni LORIGA.*



## **PRESENTAZIONE**

Buongiorno a tutti. Io dirigo un gruppo che si chiama “Amici della Somalia” del quale, mi fa piacere dirlo, fa parte anche il dott. Gentilini che si trovava con noi a scuola in Somalia.

Presento ora il dott. Saliola, famoso orafo, nato a Roma e conosciuto in Eritrea che ci illustrerà “Storia Sconosciuta dell’Amba Alagi” ma prima del suo intervento cedo la parola al dott. Loriga.

### **Dott. Vanni LORIGA**

L’argomento che tratta l’amico Claudio Saliola è riferito alla battaglia d’Amba Alagi e pertanto ritengo doveroso leggere la motivazione riferite al *Comandante Superiore delle Forze Armate dell’Africa Orientale Italiana, durante undici mesi di asperissima lotta, a isolato dalla Madre Patria, circondato da nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già sperimentata capacità di condottiero, sagace ed eroico. Aviatore arditissimo, instancabile, animatore delle proprie truppe, le guidava ovunque, per terra, sul mare, nel cielo in vittoriose offensive impegnando rilevanti forze avversarie. Assediato nello stretto ridotto dell’Amba Alagi alla testa di una schiera di prodi resisteva oltre ai limiti delle umane possibilità in un titanico sforzo che si imponeva all’ammirazione dello stesso nemico.*

#### *Amba Alagi, 10 maggio 1940-18 maggio 1941*

Questa è la sintesi della motivazione per una Medaglia d’Oro al Valor Militare conferita ad Amedeo Umberto Lorenzo Marcopaolo Luigi Filippo Maria Giuseppe Giovanni di Savoia III Duca d’Aosta, detto il Duca di ferro e poi l’eroe dell’Amba Alagi, Vice Re d’Etiopia dal 1937, resistette per oltre un anno la travolgente avanzata britannica e con i suoi settemila uomini si oppose agli attacchi nemici forti di quarantunmila uomini di truppe anglo-indiane- africane nella ridotta dell’Amba Alagi. Allo stremo delle forze senza viveri ed acqua, dopo aver autorizzato le truppe indigene alle sue dipendenze a raggiungere le loro famiglie (ma solo quindici Ascari usufruì di quella facoltà), il Duca d’Aosta decise la resa. Gli inglesi gli resero “l’onore delle armi”.

L’amico Saliola, che allora era un ragazzo, ha vissuto questa vicenda dall’esterno ed oggi la racconta e porta la sua testimonianza. Gli cedo la parola.

### **Dott. Claudio SALIOLA**

## **STORIA SCONOSCIUTA DELL’AMBA ALAGI**

Non pretendo di fare la storia dell’Amba Alagi. I miei sono ricordi di un ragazzo di nove anni.

In quell’epoca l’Italia visse un sogno ahimè mai realizzato completamente: conquistare “un posto al sole”.

Nel 1936 nostro padre, disoccupato, era partito legionario in Africa Orientale Italiana, nella speranza di sostenere la sua famigliola e ci inviava il salario percepito.

Giunsi in Eritrea nel 1938 all’età di sei anni, insieme ai miei due fratelli Giuliano e Vittoria - rispettivamente di cinque e tre anni - e insieme a mamma Augusta, chiamati da nostro padre.

Ci fece trovare una modesta abitazione colonica, da lui costruita con materiali rimediati dall’officina del Genio Militare, dove lavorava.

Il centro della città di Asmara distava da quel luogo circa tre chilometri. Dinanzi a noi un fitto boschetto di eucalipti.

Era una distesa non abitata, fatto che provocava grandi disagi.

Per l’acqua c’era un pozzo, con pompa a mano, motivo di grande gioco per noi due ragazzi, e c’erano pali con recinzione di filo spinato per proteggere l’orto dal passaggio di carovane di cammelli, che avrebbero distrutto tutto.

In seguito si aggiunsero altre famiglie di impiegati del Genio, arrivando a costituire un villaggio. Alle nostre spalle si ergeva, imponente, il forte Baldissera.

Nostro padre, orafo provetto, lavorava in qualità di meccanico di precisione.

Nel 1940, allo scoppio delle ostilità, tutto il personale fu trasferito sull'ultima frontiera rimasta ancora inespugnata.

L'Amba Alagi, dopo mesi di eroica difesa, come è stato già ricordato, fu costretta alla resa ed ebbe l'onore delle armi: **era il 19 maggio 1941.**

Anni dopo, nostro padre raccontò la sua odissea di quei mesi a noi grandicelli, in grado di capire.

In trincea, accanto a lui, una scheggia di cannone aveva fatto morire dissanguato il suo commilitone Casaburi.

Fuori dalla fortificazione furono preda di bande armate di Scioani e Tigrini.

Gli Inglesi li salvarono da un probabile massacro all'arma bianca, mediante un riscatto pattuito.

Dopo lunghe marce e tratti percorsi su camion, giunsero al forte Baldissera.

Sporgendosi da uno di questi mezzi mio padre riuscì ad affidare a qualcuno un biglietto per nostra madre con su scritto "Augusta, portami i vestiti da civile e i nostri figli".

Appena noi arrivammo al forte, un cerchio di commilitoni si formò attorno a lui. Nostro padre si cambiò, non visto.

All'ora dell'uscita convenuta, tutti e cinque tenendoci per mano passammo indisturbati davanti a due sentinelle sudanesi con baionetta innestata.

Alla prima curva nostro padre si diede a precipitosa fuga, scomparendo nei boschetti di eucalipti sottostanti. Da lì si rifugiò nel fossato della nostra casetta, che era costruita su palafitte.

Quivi trascorse la notte, sfuggendo così alla Military Police inglese (quelli col berretto rosso!).

Ben più tragica fu la sorte di tanti suoi commilitoni. Destinati ad un campo di concentramento a Durban, in Sudafrica, vennero imbarcati sul piroscafo inglese "Nova Scotia". Il 22 Novembre del 1942, al largo di Lorenzo Marques, ora Maputo, vennero silurati dal sottomarino U-117 agli ordini del capitano di corvetta Robert Gysac. Il comandante comunicò a Berlino che a bordo c'erano centinaia di Italiani, al momento alleati. La risposta del famoso ammiraglio Karl Doenitz fu esplicita: "La guerra prima di tutto". I naufraghi furono abbandonati al loro destino: il mare agitato e gli squali decretarono la morte di 651 Italiani. I loro nomi sono incisi su una lapide custodita nella chiesa di santa Rita di Adi Kuala, in Eritrea.

Nostro padre pertanto ebbe salva la vita grazie all'idea di evadere in quella maniera audace e pericolosa.

Nostra madre, donna discreta e cordiale, di buon gusto, pronta al sorriso, oscurata in parte dalla forte personalità di papà, dimostrò ben altra tempra di quella che appariva.

Nel nostro ricordo, rivisitando il passato, scopriamo in lei delle qualità che avevamo sottovalutato.

Con tre bambini piccoli partì fiduciosa verso l'ignoto, lei, cittadina abituata al colonnato di san Pietro, si ritrovò su una landa sconfinata e dovette adattarsi a vivere un'esperienza pionieristica.

In seguito affrontò sei mesi di guerra in condizioni difficilissime e pericolose senza il suo uomo, che era partito per l'Amba Alagi verso un incerto destino.

Lei, apparentemente fragile e indifesa, fu per noi rassicurante e protettiva e governò l'educazione dei figli con capacità e intelligenza.

Tornando alla storia del dopo evasione di mio padre, i miei ricordi sono più o meno questi:

Un italiano addetto alla ristorazione lo fece assumere al Circolo Ufficiali inglese in qualità di cameriere, ottenendo quindi un regolare permesso.

Certo, il documento in suo possesso, con la foto in camicia nera con sopra scritto "me ne frego", non andava molto bene ..!

In seguito trovò impiego presso la ditta "Albo Bondioli", coppe e targhe sportive, metalli, nichelatura, argentatura, eccetera.

Alcuni anni dopo riprese a esercitare il suo mestiere di orafo nella bottega artigiana di argenteria e arte orafa "F. Guidetti", molto nota in Asmara.

Conobbe quattro colleghi: due piemontesi, un veneto, un napoletano.

Decisero di trasferirsi insieme, mettendosi in proprio, con laboratorio altamente qualificato, sotto i portici, accanto al cinema “Odeon”, luogo molto ambito in Asmara.

Il napoletano si chiamava Angelino Carosone ed era cugino di Renato, che era già allora celebre direttore d’orchestra e autore di motivi di successo.

Inoltre il proprietario dell’Odeon era un altro loro cugino, don Antonio Carosone.

Angelino convogliò l’ambiente artistico al nostro laboratorio; attori, cantanti, registi, ad esempio Franco Enriquez.

La filodrammatica aveva una giovane promessa, Anna Maria Miserocchi ...poi, tanti altri. Come capirete era un bel ambiente di spettacolo: soubrette, comici, etc, fu una gran bella epoca! Si lavorava e si guadagnava!

La Domenica nostro padre si impegnava molto nell’organizzare eventi sportivi al campo di santa Barbara, un pianoro sotto il forte Baldissera.

Lì organizzò anzitutto il torneo di calcio a sei che intitolò “Targa Casaburi”, per ricordare l’amico perito sull’Amba Alagi.

Fece seguito la “Coppa Bondioli”, manifestazione di atletica leggera.

Il tutto durò circa tre anni.

In più, si interessava di incontri di pugilato, organizzati nel prestigioso cinema teatro “Augustus”.

In seguito partecipò come sostenitore, trascinando numerosissimi altri, a scampagnate al laghetto Addi Sciacà e a scalate organizzate dal Club Alpino Italiano in vetta al monte Bizen, metri 3000 sul livello del mare.

Per ultimo, mise insieme una prestigiosa squadra di calcio, il “Gruppo Villaggio Genio”, che giocava nella Massima Divisione.

In tutte queste discipline era impegnato il soprannominato “Papà Saliola”!!!

Nel ’49, anzi forse anche un paio d’anni prima, il clima non fu più tranquillo: gli Inglesi, intenzionati a far sì che gli Italiani, intimoriti da attentati da parte di Scifta, organizzati dagli Inglesi con al comando un loro ufficiale, seminavano il terrore tra gli Italiani e indussero tutti noi a rimpatriare.

Noi Saliola subimmo la stessa sorte: una notte tentarono di sfondare una porta. Fortunatamente era robusta e, prima che cedesse, passò una camionetta di ronda con a bordo nostri connazionali della P.A.I., Polizia Africa Italiana. L’attentato fu sventato.

Quindi nostro padre si attivò per organizzare il rimpatrio. Su un rompighiaccio residuo bellico, lo “Sparta”, adibito al rimpatrio profughi, in dodici giorni attraversammo il mar Rosso (da Massaua a Suez), raggiungemmo Porto Said, risalimmo la nostra penisola e sbarcammo a Napoli.

Fummo accolti per breve tempo a Roma da nostri parenti. Noi, “Romani de Roma” di Borgo Pio, andammo poi a finire nel sobborgo di Settebagni, sulla via Salaria, in uno stabile abitato da numerose famiglie dove, in quindici persone, fruivamo di un solo bagno, che per di più si trovava sul terrazzo!

Lasciatemi esprimere un’amara conclusione: l’Eritrea con noi Italiani era una regione valida e produttiva. Ci volevano cacciar via, e così hanno fatto!

Vorrei aggiungere un breve ricordo di un eroe: il Cap. Mario Visentini. Avevo circa nove anni quando ho assistito ad un combattimento aereo nei cieli di Asmara: il Cap. Vicentini pilotando un aereo da caccia combatté contro due aerei inglesi (un “Spitfire” ed un Hurricane).

In seguito, leggendo “Mai tacli”, appresi che per la sua valentia e tecnica di combattimento, per la sua audacia e sprezzo del pericolo, meritò su campo la Medaglia d’Argento per le sue imprese straordinarie: in cinquanta combattimenti vittoriosi abbatté sedici aerei e partecipò alla distruzione di cinquantadue aerei parcheggiati in aeroporti.

Non sopravvisse alla sfortuna: nella ricerca di due colleghi piloti dispersi, volando nella nebbia, impattò contro la montagna di Nefasit. Non già in duelli fulminei nei cieli, in azioni di sorpresa e di attacchi a voli radenti: morì in un gesto di umana solidarietà.

## **QUESITI.**

Quando Lei ha nominato gli artisti, tra cui Anna Maria Miserocchi, l'altro non era Franco Enriquez ma Mario Enriquez, cioè il fratello: lo so perché erano miei zii. Il mio intervento più che una precisazione voleva essere soprattutto un ringraziamento per il loro ricordo.

### **Sig.ra Maria Gabriella RIPA DI MEANA**

Visto che non vi sono interventi, vorrei aggiungere, a tal proposito, due parole.

Mio padre era con il Duca d'Aosta sull'Amba Alagi ed io li ho visti partire, una notte.

Avevo cinque anni ed abitavamo a "Villa Italia" e mio padre comandava lo Squadrone d'Onore del Duca d'Aosta ed è partito con lui.

Non è però arrivato perché è stato gravemente ferito in una imboscata e trasferito all'ospedale di Asmara: noi lo abbiamo ritrovato solo dopo parecchio tempo.

Mio padre – sia perché era stato con il Duca d'Aosta e sia perché ancora invalido - ottenne dagli inglesi il permesso di rimpatriare, con le "Navi Bianche", insieme alla famiglia, nel 1943.

### **Sig.ra Adriana NASTRI**

In merito alle "Navi Bianche" voglio ricordare, e spero poi lo si dica, che il 13 ottobre p.v. abbiamo il Congresso Nazionale, in via della Camilluccia: il Presidente dell'Associazione poi lo specificherà meglio.

Per quanto riguarda l'Amba Alagi, io avevo mio zio (fratello di mia madre) che era il Capo Colonna Fiat da Asmara ad Adis Abeba, agente motociclista ricercato dall'Intelligence, fu decorato sul campo dal Duca d'Aosta, perché era riuscito, con un ingegnoso camuffamento, ad entrare nel campo di prigionia e portare un importante plico.

Io sono nata in un campo di concentramenti in Etiopia, i miei genitori sono nati in Egitto, mio fratello si trova in Sudafrica (è stato il primo italiano Presidente del Rotary Club di Johannesburg), portando nel cuore l'Italia: pur operando all'estero abbiamo sempre tenuto alto il prestigio della nostra Patria.

### **Sig.ra Maria Gabriella RIPA DI MEANA**

Cedo la parola ad Antonio Orlandi Contucci che ci presenterà il libro "Passato d'Africa" da lui scritto sulla base delle memorie di suo padre. A lei la parola.

### **Dott. Antonio ORLANDI CONTUCCI**

#### **"PASSATO D'AFRICA"**

Buongiorno. Innanzitutto un saluto ai qui presenti e colgo l'occasione per ringraziare il Centro Studi Difesa e Sicurezza per l'opportunità che mi è stata data di illustrare il libro "*Passato d'Africa*" che io ho curato.

Si tratta del diario, quasi giornaliero, di due anni di guerra in Etiopia, vissuta e combattuta da mio padre Goffredo Orlandi-Contucci, sul fronte sud con il grado di Tenente del Reggimento "Genova" Cavalleria, Raggruppamento "Celere".

Il libro nasce per caso, nel luglio del 2008, nel corso di un colloquio telefonico con l'allora Sindaco di Monte Colombo Simone Torbi, che è oggi qui presente e che ringrazio per la cortesia che mi ha reso per essere intervenuto. Monte Colombo, in provincia di Rimini, è il paese d'origine della mia famiglia.

Pubblicare "Passato d'Africa" faceva parte di un mio preciso progetto sin da quando bambino, mio padre mi raccontava dei suoi ricordi d'Africa. In tale ambito, uno dei ricordi più suggestivi, per me bambino, rimane la descrizione del ciclo biologico della vegetazione e della flora: le rare precipitazioni, a distanza di poche ore, facevano fiorire cespugli e sbocciare fiori che poi appassivano nell'arco di un paio di giorni, completando un ciclo biologico che in Europa dura più di venti giorni.



All'inizio dell'opera volevo limitarmi a trascrivere unicamente il diario, ma poco dopo mi sono reso conto che se non dotavo il diario di una parte di storia, un lettore giovane o non amante del periodo storico, non sarebbe stato in grado di collegare fatti e luoghi e non sarebbe stato neanche stato invogliato a leggere il diario.

Il libro, si compone, quindi, sostanzialmente di due parti: il diario e la parte storica che serve ad aiutare il lettore a capire i fatti ed i luoghi narrati nel diario. Nella seconda parte vi è, pertanto, una sintesi storica degli avvenimenti politici e bellici da me ricostruiti. Si tratta di un periodo storico che personalmente conoscevo ma che ho acquisito e sintetizzato leggendo diversi libri riportandone carte e mappe che, in quanto amante del modellismo, mi sono divertito a riprodurre.

Il libro contiene quarantacinque foto originali e venticinque carte mappe dell'epoca con le quali si ricostruiscono le varie battaglie che in otto mesi portarono alla conquista dell'Impero. Il tutto è munito di una appendice cronologica delle sette battaglie cruciali, per collegare gli eventi, poiché alcune si sono svolte in contemporanea.

Il libro è introdotto dalla prefazione della professoressa Quazzini, ora titolare della cattedra Storia Africana, presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia.

“Passato d’Africa”, edito da Rubettino Editore, è un libro per potenziali lettori che siano: amanti dei diari storici, appassionati di storia e per chi, come me, è modellista oppure cultore della storia e delle foto illustrate del “ventennio”.

Inizio a parlare, per comodità espositiva, della parte storica della guerra per come l’ho interpretata e ho potuto capire dai vari libri che ho letto.

La guerra in Africa Orientale che portò alla conquista dell’Etiopia, rappresentò per il regime fascista, a mio modo di vedere, un modo per sdoganare l’Italia a rinata potenza economica d’Europa.

La guerra in Etiopia, in chiave fascista, costituiva la materializzazione del dogma della legittimità di un “posto al sole”, dovuto all’Italia quale vincitore della “Grande Guerra”, mai pienamente ad essa riconosciuto dalla Conferenza di Stresa. Essa rappresenta per il Regime anche un antico pallino, sia per motivi politici-militari, sia per le risorse naturali del Paese ritenute vitali per la neonata industria italiana.

### ***Le attività belliche.***

La guerra inizia formalmente il 2 ottobre 1935 e porterà in otto mesi la sconfitta militare dell’Etiopia. Finita la guerra “ufficiale” questa si tramutò in una guerriglia che durò sino alla fine dell’Impero, l’impero più breve che la storia ricordi.

Negli anni ’30, nel campo geopolitico, l’Etiopia non aveva – come non ha oggi – sbocchi al mare e confinava a:

- est, con la Somalia Britannica nel Corno d’Africa, con la Somalia Francese nella zona, a semicerchio di circa 50 Km, di Gibuti e con l’Eritrea, già colonia italiana;
- sud, con la Somalia Italiana, il cui territorio era stato di molto ampliato a partire dalla metà degli anni ’20;
- ovest, dal Kenia.

Tenuto conto della geopolitica e delle caratteristiche orografiche della zona di guerra, gli scontri bellici si verificarono su due fronti:

- il nord, che muoveva lungo il confine eritreo affidato, inizialmente, al Gen. De Bono e successivamente, al Gen. Badoglio;
- il sud, dato dal confine della Somalia Italiana, affidato al Gen. Graziani.

La guerra si svolgerà mediante una serie di battaglie impostate su di una strategia sostanzialmente concentrica, tendente a tagliare le linee di rifornimenti alla capitale Etiopica, da SO, dal Kenia e da NE da Gibuti, per poi muovere alla sua occupazione.

In sostanza, per il Regio Esercito, la guerra in Africa Orientale si tradusse in una serie di operazioni logistiche, in quanto gli Abissini non disponevano, né di artiglierie pesanti, né di aviazione ed avevano solo pochi cannoni di piccolo calibro. Gli Etiopici non erano, inoltre, in grado di manovrare e di coordinare le ingenti masse di uomini di cui disponevano.

In termini moderni, si potrebbe dire che gli Abissini non avevano un “Centro di Comando e Controllo” all’altezza della situazione, in grado di adottare strategie e di sfruttare eventuali situazioni favorevoli a livello tattico.

Le truppe Abissine combattevano in modo feudale, con grandi eroismi, ma facendosi sistematicamente annientare dalle mitragliatrici italiane in attacchi frontali.

Gli italiani erano poi in grado di logorare i reparti Abissini, colpendoli da distanze non raggiungibili dalle loro armi portatili.

Le truppe Abissine, battute sul campo e sterminate dall’aviazione, tornavano nei loro luoghi d’origine con l’effetto che una armata battuta difficilmente poteva essere ricostituita.

In tale ambito, e nonostante che Hailè Selassie avesse dato, come linea guida, l’ordine di non impegnare il R.E. in campo aperto, i Ras - salvo che nella battaglia dello Scirè e dell’Ogaden – non adottarono mai una difesa elastica in profondità di tipo balcanico, preferendo invece lo scontro frontale di stampo feudale.

Se gli Abissini avessero impostato la guerra in modo asimmetrico, sarebbero stati in grado di prolungare notevolmente i tempi operativi italiani della vittoria e mettere di conseguenza seriamente in difficoltà l’Italia a livello economico e avrebbero forse potuto negoziare una tregua.

A controprova di ciò, basterà ricordare il rapporto di perdite, a favore degli etiopi nel corso della battaglia dello Scirè e della Harar, unica battaglia in cui gli Abissini adottarono una difesa in profondità, il rapporto delle perdite fu di 4/1 a favore degli italiani a fronte di rapporti di 10-15/1 delle altre battaglie.

La storia non la si può fare con “i se ed i ma” e per il resto, dato l’enorme superiorità dei materiali e della potenza di fuoco del R.E., la guerra di Etiopia non aveva, come non ha avuto, storia.

Il R.E., tuttavia, ha avuto l’indiscusso merito di chiudere la guerra in otto mesi, mettendo in funzione una macchina logistica degna di un moderno esercito, stupefacendo anche i principali paesi europei. Nessuno, infatti, pensava che l’Italia riuscisse a conquistare l’Etiopia in così poco tempo: tutti gli esperti dell’epoca dicevano che ci sarebbero voluti un paio d’anni di guerra e che l’Italia non avrebbe avuto risorse finanziarie sufficienti per sostenere il conflitto.

Esaminiamo adesso gli unici due episodi, nel corso della guerra, nei quali ci fu una crisi strategica e tattica italiani che gli etiopi avrebbero potuto sfruttare.

Il primo avvenne nella battaglia di Tembien, dopo che gli Abissini avevano accerchiato i reparti italiani a Passo Uarieu. Ras Mulughietà, attestato nei pressi di Macallè, non fornisce i rinforzi richiesti dal Ras Cassà che, pertanto, non riesce a sfondare le linee italiane attestate sul passo. In tale ambito, se il Ras Immirù, uno dei tre Ras dislocati nella zona, avesse in contemporanea attaccato il fianco destro della posizione italiana presso Passo Uarieu, scarsamente presidiato ed esposto (a causa l’allungamento dello schieramento italiano per effetto dell’occupazione di Macallè voluta dal Duce per motivi politici), avrebbe potuto mettere seriamente in difficoltà gli italiani minacciando di portare la guerra ai confini dell’Eritrea. Una azione congiunta dei Ras Immirù e Cassà su Adua avrebbe, infatti, potuto isolare lo schieramento italiano di Macallè, con prevedibili gravi conseguenze. Ma ciò non avvenne! Questo è stato uno dei pochi momenti di disagio del R.E., che se sfruttato dagli Abissini, avrebbe potuto mettere messo gli italiani in serie difficoltà.

Il secondo episodio avvenne nei pressi della conca di Mai Ceu, nella prima giornata di combattimento. Se gli Abissini, dopo aver assediato ed espugnato una parte importante delle fortificazioni italiane (nella zona di congiunzione tra la II Divisione Eritra e la Divisione Alpini Pusteria) avessero continuato l’attacco nelle notte, avrebbero probabilmente conseguito un successo locale anche perché gli italiani avevano esaurito il munizionamento. Una vittoria marginale a Mai Ceu avrebbe rallentato, e non di poco, la riorganizzazione logistica italiana necessaria per la successiva occupazione di Adis Abeba, prolungando, a causa dell’incombente stagione delle piogge, la guerra di un altro anno. Un ulteriore anno di guerra avrebbe potuto costringere il Duce a una soluzione negoziata del conflitto. Questo, in breve, per quanto riguarda la parte storica.

### ***Il diario.***

Mio padre non era certo un fascista nel senso in cui, negli ultimi quaranta anni, i media televisivi e cinematografici ci hanno raccontato e proposto unilateralmente l'ideologia. Era però, come tutti i suoi coetanei, un nazionalista, educato ai valori della Patria e della Nazione. Valori questi trasmessigli dal Liceo "Tasso" in Roma, fondato dal nonno Venerio, cioè da mio bisnonno (oggi il "Tasso" è divenuta una scuola che trasmette valori completamente diversi...).

In questo contesto, nel diario traspare un vivo attaccamento all'Italia, intesa come Nazione!

Il diario è stato da me suddiviso in capitoli per periodo, che rappresentano l'evoluzione intellettuale ed emotiva di mio padre nel corso della sua esperienza africana.

Il diario può essere rappresentato con una tipica curva di Gauss (la famosa gobba) un crescendo, un apice, un declino.

L'iniziale fase d'euforia, per gli avvenimenti politici e bellici dell'epoca di cui fa parte, cresce costantemente sino allo scoppio della guerra e trova l'apice con la conquista di Neghelli: una notevole operazione logistica di Km 400 in territori etiopico.

Il diario, in questa fase, evidenzia una notevole capacità d'interpretare gli avvenimenti politici internazionali dell'epoca con una serie di puntuali previsioni sui prossimi nefasti scenari internazionali che a breve avrebbero sconvolto l'Europa e l'Italia.

Dopo la capitolazione del governo di Haile Selasiè, finita la guerra ufficiale, mio padre, inizia una lenta e costante disillusione tra la sua concezione sul significato dell'avventura abissina e la dura realtà sociale-militare di cui è protagonista: non essendo possibile normalizzare l'Etiopia in tempi brevi, finita formalmente la guerra, la stessa si tramuta in guerriglia. I primi amici muoiono sul campo. L'epopea del soldato italiano si dimostra molto meno epica di come era stata immaginata.

L'organizzazione militare italiana successiva alla caduta di Adis Abeba non segue le aspettative del diarista. Vengono alla luce eterne carenze della cultura italica per cui gli interessi particolari dei Comandanti prevalgono. Giorno dopo giorno le risorse economiche devolute alle esigenze militari diminuiscono. Questo aspetto si evince chiaramente dal contenuto materiale degli appunti sul diario che lentamente diminuiscono, nonché dalle frequenze nella scritturazione sul diario.

Nell'ultima fase del diario, dopo due anni di guerra e di guerriglia, mio padre non è più il giovane Ufficiale ventitreenne del luglio del 1935: è diventato un uomo maturo che non ha più i modelli ed i valori di due anni prima.

Il rimpatrio, quindi, sembra giungergli come una liberazione. Sono significative, in merito, le ultime frasi del diario, scritte sulla nave che lo riporterà in Italia: *" Tutto si allontana nella scia e con la scia e mille echi ritornano nelle orecchie e forse anche al cuore. Perché no. C'è un momento, un attimo, quello finale in cui ogni azione assume un significato più intenso perché è definitivo e spesso completo. Questo attimo, che per gli storici è un compimento, per l'azione si chiama fine."*

Grazie per la vostra attenzione.

**Sig.ra Maria Gabriella RIPA DI MEANA**

Grazie per il suo intervento dott. Orlandi Cantucci. Diamo spazio alle domande o richieste di chiarimenti.

### **QUESITI**

Nel diario dell'uso dei gas che si dice sia stato impiegato dagli italiani, se ne parla? È risaputo infatti che nella guerra di Etiopia vi sia stato l'impiego dei gas da parte degli italiani, episodi molto discussi ed anche molto contestati.

Vi traccia di un fatto del genere nel diario di suo padre?

**dott. Antonio ORLANDI CONTUCCI**

Sì, vi è e ne parla chiaramente. Mio padre ha combattuto nel fronte sud, quale Comandante di un Distaccamento Celere. Anche su quel fronte nel diario si parla che il Gen. Graziani usa i gas sui pascoli per sterminare le mandrie del Ras Desta Damtu. Nel corso della battaglia del Canale

Doria, mio padre ne parla espressamente: *“nonostante tutti gli avessimo sconsigliato di usare i gas, il Gen. Graziani si ostinava ad utilizzarli, ma non servivano a niente”*.

Esiste, quindi, la prova che i gas venivano impiegati per sterminare le mandrie che costituivano un importante rifornimento dell'armata di Ras Cassa: era un metodo per mettere alla fame gli Abissini. Nel diario si parla dell'uso dei gas contro le mandrie e non si accenna di altri impieghi. Se poi vi possano essere stati impiegati in altre circostanze, può essere intuitivo come concetto ma non certo quello che dice il De Boca, autore politicizzato, che strumentalizza gli avvenimenti.

Ritengo di potere affermare che sono stati adoperati i gas ma che non abbiano poi avuto le conseguenze divulgate da certi autori che ne hanno fatto dei libri (come il De Boca) enfatizzando questo aspetto della guerra. Del resto lo stesso De Boca nel suo libro *“Gli italiani in Africa Orientale”* si contraddice affermando che *“...i gas non hanno mai avuto gli effetti divulgati dalla stampa internazionale..”*.

#### **Gen. Antonio CATENA**

Sono il Gen. Antonio Catena, già Addetto Militare in Etiopia ed in Eritrea alla fine degli anni '90 e posso aggiungere un po' di esperienze vissute. Collegandomi all'episodio della battaglia di Passo Uariu, posso dire che su quelle montagne c'è un Monumento ai Soldati Italiani Caduti, con le loro tombe e resti che sono rimaste lì. Il Governo Etiope, dimostrando senso di umanità e senso cristiano encomiabili, si è opposto al trasferimento di quelle Salme (che rivoleva fare per raggrupparle portandole in città più grandi ed in particolare ad Adis Abeba), perché quello è un pezzo di storia dell'Etiopia e dell'Italia ed è bene che resti lì a monito e che sia curato e ricordato dagli Italiani e dagli Etiopi.

È un episodio di grande civiltà che mi ha veramente impressionato, ve ne sono tanti altri di questi episodi che non dico per questione di tempo.

Una osservazione che ho vissuto che può esser valida per tutto quello che è stato detto questa mattina da parte di chi ha vissuto o che conosce meglio di me la situazione precedente.

In tutte e due i Paesi (Etiopia ed Eritrea) non c'è mai stata alcuna furia di rivalse per ciò che è stato il nostro periodo coloniale: parlo perché ho conosciuto povera gente per la strada ma anche il Presidente Eritreo ed il Primo Ministro Etiope. Tutto ciò che è stato fatto dagli italiani è ancora lì.

In Eritrea, gli edifici pubblici, perfino il cinema ed il bar, sono stati ridipinti (nell'opera di ripulitura delle città) avendo cura che la vernice fosse dello stesso colore e tinta di allora, perché quella *“è storia”*. Analogamente è stato fatto in Etiopia! Nulla è stato distrutto.

Naturalmente la guerra è guerra ma l'indipendenza dell'Etiopia era fuori discussione.

Tutto ciò porta - è stato detto e ribadito in sedi ufficiali ed ufficiose - che la collaborazione con questi Paesi deve continuare e deve rinforzarsi. Non è più il tempo d'imprese come quelle sciagurate che abbiamo vissuto in Libia recentemente, ma d'altra parte questi Paesi possono suscitare appetiti di nazioni, più o meno, in prima linea.

È dunque questa una occasione maggiore forse ed ancora migliore perché la nostra collaborazione, la nostra cooperazione sia disinteressata, sia umanitaria ma anche con prospettive di sviluppo che in realtà esistono, vi sono ma bisogna saperle cogliere, come qualcuno ci ha detto questa mattina, come qualcun altro ci ha dimostrato con i fatti.

Questo deve essere rivolto alla gioventù italiana perché conosca, vada a vedere di persona e faccia giustizia delle tante sciocchezze che sono state scritte molti anni fa, ma soprattutto per conoscere la realtà di quei luoghi dove noi siamo molto ben visti e dove veramente noi possiamo provare il piacere di trascorrere un periodo bello della nostra vita.

#### **Signora Nadia CUCCHI**

Mio padre ha combattuto nella battaglia di Scirè nel '36, per la conquista dell'Etiopia, e poi all'Amba Alagi, con il Duca d'Aosta, e la prigionia nel Forte Baldisserra da dove è fuggito ed ha iniziato la sua vita, come tanti altri in Eritrea.

Io volevo collegarmi al discorso sull'impiego dei gas. Mi è nata la voglia, da non molto tempo, di ripercorrere il cammino di mio padre in Eritrea e mi sto dedicando alla lettura di libri per fare quel percorso.

Mio padre non c'è più per cui non ho potuto chiedergli dei gas di cui ho letto spesso. È capitato spesso che mio padre mi abbia parlato delle sue gesta militari, delle battaglie in cui ha combattuto, ma mai ricordo mi abbia parlato dell'impiego dei gas.

Tra i suoi documenti ho, però, trovato e letto il suo foglio di congedo ed ho notato che fra le informazioni scritte vi è riportato "fornitura di maschera antigas" ed allora mi sono chiesta che evidentemente servivano.

Questo è il dubbio che mi porto.

***Diversi presenti intervengono dicendo: la maschera antigas faceva parte dell'equipaggiamento del militare italiano come, del resto, di tutte le Forze Armate degli altri paesi.***

**Dott. Giovanni CHIAVELLATI**

***Mio padre ha avuto la Medaglia d'Oro al Valor Militare*** in occasione della battaglia di Passo Uarieu: era Ufficiale Medico.

La Medaglia d'Oro che gli era stata conferita, Benito Mussolini me l'ha appuntò sul petto.

Presiedo da oltre trenta anni la Sez. di Roma dell'Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa. Oggi siamo, per ovvie questioni anagrafiche, in pochi ma trenta anni fa eravamo in molti: non ricordo che vi sia stato un solo socio – tra questi vi erano molti ex combattenti ed in particolare della battaglia di Mai Ceu - che abbia mai detto che furono usati dei gas.

Quando mio padre morì, il 21 gen. '36 nella battaglia di Passo Uarieu, le nostre truppe e la milizia (mio padre apparteneva alla Milizia) si ritirarono nel fortino e dal 21 al 24 gen. furono assediati dagli Abissini con scarsi rifornimenti e privi di acqua e viveri. Mi chiedo, orbene, mai quale occasione migliore di usare i gas per rompere questo assedio?

Infine, Hailè Selassie quando nel 1941 rientrò nel suo impero, disse queste storiche parole: "guai a chi tocca gli italiani". Questo perché l'Imperatore rientrando nella sua terra vide quanto avevano fatto gli italiani, in poco più di cinque anni, in Etiopia.!

**Sig.ra Maria Gabriella RIPA DI MEANA**

Grazie agli intervenuti, non vi è più tempo per altre domande e devo dare la parola al dott. Vanni LORIGA: sardo d'origini, è nato a Luras, un paese della Gallura. Il dott. Loriga è un giornalista che scrive e si occupa di storia militare e di sport l'argomento di cui ci parlerà è "Chi scopri i corridori degli altipiani?". Prego a lei la parola.

**dott. Vanni LORIGA**

Buongiorno a tutti. Ringrazio la Signora Ripa di Meana per la sua presentazione che mi dà la forza d'intervenire su un argomento che potrà sembrare banale, dopo i fatti importanti, talora terribili, che abbiamo sentito. La storia, però è fatta anche di piccole cose e tra queste grandi-piccole cose, io vi includo lo sport.

Come in tutti i giornali, anche i più autorevoli, riservano nelle ultime pagine una sezione per le vicende sportive, così come in questo secondo incontro su "Ricordi d'Africa", si concluderà con una annotazione di carattere sportivo:

### **CHI SCOPRÌ I CORRIDORI DEGLI ALTIPIANI ?**

Domenica 2 settembre si è disputata in Val Camonica la 28<sup>a</sup> edizione dei **Campionati Mondiali** di corsa in montagna. Sui 14.100 metri che dividono Temù (1620 metri sul livello del mare) dal Passo del Tonale (1858 mslm) transitando ai 1915 di Passo delle Giuliana, pertanto con un dislivello di circa 300 metri, si sono affermati, individualmente ed in gruppo, i rappresentanti dell' **Eritrea**. Hanno conquistato il primo posto con Petro **Mamo**; il secondo con Teklai **Azeria** Weldemariam ed il quarto con Debesay **Tsige**; hanno di conseguenza dominato la classifica per Nazioni, davanti alla formazione italiana. La corsa in montagna è molto impegnativa e non fa sconti a nessuno. Sarà sufficiente evidenziare che il campione olimpico di maratona nei recenti Giochi di Londra, l'ugandese Stephen **Kiprotich**, partecipò due anni fa ai Mondiali di Kamnik in

Slovenia classificandosi solo quinto, con gli eritrei **Samson Gashazghi** e **Azeria** ai primi due posti (vittoria anche fra gli juniores con Yossief **Andemichael**)

Il dominio dei cursori dell'altipiano eritrei meravigliò sin dal 2000 gli addetti ai lavori quando l'allora giovanissimo Neboi **Habtfgiorgis** vinse a Bergen il titolo iridato nella categoria juniores. Molti si chiesero da dove spuntassero questi campioni praticamente sconosciuti. Da quel momento si registrò un crescendo di risultati che suscitavano ulteriore sensazione quando ai Giochi Olimpici di Atene 2004 l'Eritrea si assicurò la prima medaglia della storia con il bronzo di **Zerzenay Tadesse**, un tigrino nato ad Adi Bana ai 2200 metri dell'acrocorno del Debub. E' fra i pochissimi atleti al mondo ad aver primeggiato nelle gare in pista (anche argento ai Campionati Mondiali sui 10000) ; nella corsa campestre (campione mondiale nel 2007 a Nairobi); nelle prove su strada (campione iridato di mezza maratona nel 2006, 2007, 2008 e 2009 e sui 20 km con il primato mondiale di 58'23").

E' un eccellente simbolo dei "corridori degli altipiani" a cui è dedicata questa relazione. Entrerò più avanti nell'argomento, che merita grande attenzione, ma prima mi sia concessa una premessa di natura storica.

Tutti sanno ormai che i cursori dell'Africa Orientale, cioè Etiopi, Kenioti, Ugandesi, Somali oltre ai già citati Eritrei sono in assoluto i migliori del mondo ma i primi a scoprirli furono, nel lontano 1924, alcuni **ufficiali italiani** che prestavano servizio all'Asmara. Segnarono che i loro Ascari addetti ai servizi di portaordini erano dotati di grande resistenza alla corsa. Ricordiamo, per inciso, che fra le prove da sostenere per essere arruolati c'era quella di una marcia sulla distanza dei 60 chilometri. I due "sciumbasci" Marek **Mangascià** (solo omonimo del più noto Ras) e Tekle **Reddà** furono ammessi alle gara preolimpiche che si disputarono a fine giugno a Busto Arsizio. Inespugnabilmente furono iscritti sugli 800 metri. Per distinguerli, racconta la Gazzetta dello Sport del 30 giugno 1924, **"a Mangascià era stato allacciato un nastrino rosso attorno al collo; a Reddà uno blu"**. I due atleti eritrei, sicuramente ottimi per le corse di lunga lena ma sprovvisti per una gara sul doppio giro di pista, delusero le aspettative con tempi attorno ai 2 minuti e 20 secondi. Vennero allora entrambi designati per la prova dei 10.000: sul Rapporto Ufficiale di quei Giochi figurano infatti iscritti come M. Mangasia di anni 24 e T. Redda anni 23. Probabilmente avrebbero potuto fare un'ottima figura nella maratona, dove l'Italia peraltro si comportò benissimo con il secondo posto del caporal maggiore dei bersaglieri **Romeo Bertini**.

Resta indiscutibile il fatto, come ha scritto lo storico dello sport Bruno Bonomelli, che *"fu il primo tentativo atletico, ispirato da Olimpia, che gente originaria dell'altipiano etiopico visse"*.

Per vedere finalmente atleti africani, e soprattutto degli altipiani orientali e per entrare più direttamente nel merito delle loro imprese, bisognerà attendere un terzo di secolo ed arrivare ai Giochi di Melbourne 1956.

Trattandosi di ricordi e testimonianze personali mi sarà consentito raccontare come ebbi modo di vedere per la prima volta in azione corridori dell'Africa Orientale. Inviato dallo Stato Maggiore Esercito ai Giochi di Melbourne come osservatore ed a titolo di aggiornamento professionale (dal 1957 avrei insegnato alla Scuola Militare di Educazione Fisica di Orvieto) ebbi come compagno di avventura il colonnello dei Paracadutisti Leonida Turrini, figura eccelsa di sportivo. Prima delle gare mi aveva ammonito: *"Lòriga, teniamo d'occhio i Paesi di nuova indipendenza, soprattutto quelli africani. Sono destinati a diventare protagonisti"*. Le forze nuove erano al loro debutto olimpico e non brillarono. Nella corsa di maratona si affermò il franco-algerino Alain Mimoun. Esattamente 52 minuti dopo il suo arrivo ci fu la cerimonia protocollare di premiazione e mentre risuonavano le note della Marsigliese ecco spuntare, in una lotta gomito a gomito per il penultimo posto, il keniota Kanuti e l'etiope Borzaky. Il pubblico, pur nella solennità del momento, non riuscì a trattenere una certa ilarità; da parte mia sussurrai malignamente a Turrini: *"E questa sarebbe l'atletica del futuro?"*. Lui compostamente replicò: *"Uomo di poca fede, se ne accorgerà presto ..."*

Me ne sarei infatti accorto esattamente quattro anni dopo, quando a Roma il trionfatore della Maratona fu Abebe **Bikila**, la Guardia di Hailè Selassie che correva scalzo. Da notare un altro particolare curioso. Sempre ai Giochi di Melbourne partecipò per l'Etiopia tal Mamo **Wolde** che si

classificò ultimo nelle batterie degli 800 e dei 1500 metri. Si trattava dello stesso Wolde che nel 1968 vinse l'oro olimpico nella maratona di Città del Messico! A dimostrare che è importante scegliere la gara giusta...

Dopo quel successo di Bikila si può dire che la corsa di resistenza abbia mutato volto e padrone. Tutti i record mondiali sulle distanze dagli 800 metri in su appartengono ad atleti africani; le graduatorie assolute vedono ai primi posti atleti degli altopiani o comunque africani di nascita o per radici. Un fenomeno che sin dal 1908 era stato annunciato, e non ascoltato, dal grande fisiologo italiano Angelo Mosso che, in una intervista al Corriere della Sera dopo la drammatica maratona di Dorando Pietri, aveva dichiarato : “ *Si pensi che esistono intere razze umane in cui costituisce norma la resistenza ai veleni della fatica, dovuta ad una particolarità del biochimismo. Gli Abissini e certi popoli orientali sono fra questi e i caratteri di tolleranza e resistenza biochimica fanno parte dei loro caratteri etnici*”.

Dopo tanti anni di studi la scienza dello sport ha attribuito questa particolare resistenza alla fatica ad almeno due fattori: al fenomeno dell'altura (la bassa tensione dell'ossigeno provoca l'aumento dell'emoglobina e pertanto favorisce il trasporto dello stesso ossigeno) e ad un particolare gene ACE capace di produrre un enzima in grado di abbattere l'acido lattico. Va tenuto inoltre presente il tipo di alimentazione ipocalorica ( o meglio “normocalorica”) osservato nel periodo dell'infanzia.

E' certo che la sommatoria di questi elementi ha dato origine ad una schiera infinita di corridori che paiono al momento imbattibili. Per completezza d'informazione va sottolineato che uno dei grandi protagonisti dei Giochi di Londra è stato il rappresentante della Gran Bretagna nei 5000 e nei 10000, l'oro olimpico Mo Farah nato a Mogadiscio e pertanto non prodotto degli altipiani. Lo è invece l'idolo degli sportivi statunitensi Mebrahgtom Keflezighi, eritreo che ha trascorso gli anni della sua infanzia in Italia.

E parlando d'Italia posso concludere, dopo aver ulteriormente ricordato che furono dei nostri militari a scoprire il talento degli Eritrei per la corsa, che anche ora siamo vicini a questo nostri fratelli africani. Da anni gli atleti di Asmara sono seguiti da vicino dal professor Gerardo Vaiani Lisi che li ha spesso allenati sulla pista ad 8 corsie realizzata dalla Mondo. Con lui hanno lavorato anche il medico sportivo Luca Gatteschi e la cardiologa Alessandra Naldoni, seguendo oltre 200 giovani atleti. Gatteschi, da giovane bravo mezzofondista, per ricordare una sorella morta d'infarto ha aperto e sostiene in Eritrea un asilo per i bambini.

Un buon investimento di uomini di buona volontà. Grazie per l'attenzione.

**Signora Maria Gabriella RIPA DI MEANA**

La seconda sessione si è conclusa e non essendoci interventi per quesiti o ricordi, lascio la parola all'ing. De Molinari per delle comunicazioni.

**Ing. Franco DE MOLINARI**

Presidente dell' ANRRA

Sono il Presidente Nazionale dell'Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa .

Questa sede mi sembra essere il posto migliore per ricordare a tutti i presenti che la nostra associazione ha organizzato il 40° Raduno Nazionale che si svolgerà a Roma, sabato 13 ottobre prossimo, presso l'Hotel Villa Maria Regina.

In programma è previsto lo svolgimento delle conferenze, una delle quali riguarderà il 70° anniversario delle “Navi Bianche”.

Le “Navi Bianche, per chi non lo sapesse, erano quattro transatlantici (il Duilio, il Giulio Cesare, il Saturnia e il Vulcania), che nel 1942 iniziarono facendo la circumnavigazione dell'Africa riportarono in Italia i profughi provenienti dall'Eritrea, Etiopia e Somalia. Erano trenta mila tra donne, bambini ed anziani che dopo una lunga durissima detenzione in campi di concentramento, dovevano essere rimpatriati. Vogliamo ricordare questo anniversario con la presentazione degli avvenimenti che sarà fatta da persone che hanno vissuto quelle esperienze.

In una altra conferenza, si parlerà di un altro importante anniversario: 70° anniversario della battaglia El Alamein.

Nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, alla sera, vi sarà una S. Messa in suffragio di tutti i caduti, civili e militari, in Africa. Grazie.

### **Gen. Bruno SIMEONE**

La seconda sessione si è conclusa e, prima di chiudere i lavori del convegno, lascio la parola a Padre Protasio, che ha realizzato in Eritrea una scuola, affinché ci parli delle sue iniziative.

### **Padre Protasio DELFINI**

Buongiorno a tutti Ringrazio il Gen. Ramponi per questa opportunità che mi coglie però di sorpresa e siccome non ho preparato nessuna traccia parlerò a braccio. Vengo dall'Eritrea e sono un Frate Cappuccino.

In questo convegno si è parlato di ricordi; si è parlato di storia; si è parlato di eroismi; si è parlato del sangue che è stato versato sia dall'una che dall'altra parte; si è parlato di connubio di storia (da parte del Min. Riccardi) che ha definito di "storia meticcias", scritta dagli uni e dagli altri.

Mi sento parte di questa storia perché sono figlio di un soldato italiano. Quando il Gen. Vitale parlava della battaglia di Cheren, mi sentivo coinvolto e cercavo di immaginare mio padre che era fra quei combattenti e che è morto senza lasciar traccia e per questo motivo non ho avuto la possibilità di mettermi in relazione con quelli che sono state le sue origini.

Mi sento, però, ugualmente parte di quella storia perché mio padre è morto per una ragione, con eroismo ed io oggi cerco di riviverne la storia e l'amore che aveva per questa terra che è l'Italia.

Si è parlato di bisogno di rileggere quella storia, di rileggerla e riscriverla con un nuovo modo d'approccio tra i popoli: non più della conquista di terre ma della conquista di cuori.

Quella storia è stata scritta dagli italiani che sono rimasti in Eritrea nonostante la disfatta dei militari italiani.

Quella storia è stata scritta dai molti missionari che sono arrivati ed hanno alacramente lavorato nella nostra terra.

È stata scritta da quel missionario del quale io oggi porto il nome, nonostante che al Battesimo mi era stato imposto il nome di Angelo, nome che cambiai per referenza a questo missionario: Padre Protasio Marta.

Quella storia così come è stata scritta, oggi viene riletta in modo diverso da quella che continuiamo a vivere in questa terra e che noi oggi riusciamo a scrivere attraverso le opere che compiamo. È stata scritta in questi anni da quell'opera, annunciata poco fa dal Gen. Simeone: da una scuola, una bellissima scuola.

È una scuola - di grado media superiore e professionale alberghiera - costruita nella città di Massaua, realizzata con il contributo di decine di migliaia di amici italiani, molto dei quali iscritti in associazioni tipo "Mai Tacli", ANRRA, di italiani vissuti in Eritrea e di molti altri a titolo personale.

Un'opera questa che oggi gli stessi italiani in visita alla città di Massaua e quindi alla nostra scuola, si meravigliano perché "con quel poco che abbiamo dato si è riuscito a realizzare una tale opera".

Quando dico questo non lo dico per esagerare, per vanteria ma perché realmente tutti quelli che hanno visitato l'istituto si sono meravigliati per l'opera realizzata, gli arredi acquistati e l'organizzazione della scuola, che dicono essere migliore delle strutture in cui loro hanno studiato o mandano a studiare i propri figli.

È un'Africa, ma un'Africa che è cresciuta, in questo senso, grazie alla generosità di molti amici, dei quali molti sono qui presenti..

Questa scuola oggi è frequentata da circa mille studenti che costituiscono il futuro dell'Etiopia.



Perché sono in Italia? Se la scuola è diventata una realtà è perché dietro c'è tutto un lavoro di animazione e di sensibilizzazione, fatto principalmente da me, durante questi anni, con frequenti viaggi, con continuo tendere la mano laddove ero invitato, dove bussavo alla porta e dove potevo parlare dell'iniziativa. Questi amici sono stati generosi, voi siete stati generosi ed è così che si è potuto realizzare questa importante scuola.

Sono qui perché la scuola deve vivere ed operare nel tempo ed ha pertanto bisogno di essere sostenuta anche economicamente. Sono qui, perciò, perché ci diate il vostro aiuto, perché gli amici che incontrerò ed ai quali parlerò della nostra iniziativa, ci diano il loro sostegno ma soprattutto perché la realizzazione della scuola va mantenuta nel tempo. In tal senso è efficace lo slogan che io ho adottato: **“ le gocce che formano il mare”**.

Alcuni relatori hanno parlato di un ritorno dell'Italia verso quelle sponde, verso quelle terre dove è stata scritta una storia e dove oggi potrà essere riscritta una storia in modo sicuramente diversa di quella di ieri: un ritorno dell'Italia, in Eritrea, così come negli altri paesi dove è stata scritta la storia italiana, sarà ben accetto.

A tal proposito voglio ricordare un fatto, particolare e molto patetico, ma indicativo di come gli eritrei vedono gli italiani e di come li amano ancor oggi. Mi trovavo nel 1974 ad Adi Kwala dove ho lavorato per 11 anni: erano primi anni del mio sacerdozio. Si stavano eseguendo lavori di sbancamento dei macigni situati nel perimetro della chiesa di Santa Rita (un'opera italiana), quando mi venne a trovare per parlarmi un anziano signore eritreo che chiese se ci potevamo aiutare. Ci ponemmo in un angolino e, con molta circospezione, tirò fuori da una tasca un involto che conteneva una moneta di carta di grosse dimensioni e un po' dubbioso e tremante mi disse: “Padre, noi in casa stiamo morendo di fame – era il periodo della grave carestia che ha colpito l'Eritrea e tante altre paesi della regione – ed io mi sono rassegnato e porto a lei questi soldi per racimolare qualcosa per sfamare la mia famiglia”. Io, con benevolo sorriso, dissi a questo signore, che mi guardava meravigliato, che quei soldi non valevano più nulla. Lui ci rimase molto male, talmente male, scoraggiato ed avvilito che io mi impietosii e feci mio il problema e successivamente gli chiesi: “ perché ha tenuto sino ad oggi quei soldi? Qualche anno prima potevano valere qualcosa”. Al che lui, guardandomi con fierezza, mi rispose: “non ho mai perso la speranza che gli italiani tornino in Eritrea!”

**Gen. Bruno SIMEONE**

## **CONCLUSIONI**

Grazie Padre Protasio Delfini. Noi terremo conto del suo invito e, chi lo vorrà, potrà fare in modo da poter intervenire perché è giusto farlo.

Il convegno si è concluso però io vorrei dirvi di come un cuore fatto di fili, in me oggi hanno vibrato dei fili che vibrano di raro. Mi sono commosso perché questa storia io non l'ho vissuta, non ho avuto la fortuna di viverla.

Mi sono commosso nel vedere come, tanti dei presenti che l'hanno vissuta, hanno ascoltato le parole dei conferenzieri ed a qualcuno ho visto perfino delle lacrime ed ho visto dei fazzoletti all'opera.

Vi dirò ora una mia considerazione: chi ha studiato la storia sa che la storia è un insieme di battaglie, di eventi bellici e che la storia di queste battaglie, è ovvio, la hanno scritta i vincitori. È stato sempre così. I vincitori imponevano la moneta, le leggi, la lingua, la religione, etc.

Da quello che ho sentito oggi non è stato così in Eritrea, in Etiopia e in Somalia. Gli italiani sono stati in queste nazioni, hanno combattuto a fianco dei locali (gli Ascari erano italiani a tutti gli effetti ed i battaglioni Ascari erano battaglioni del R.E.), e c'era questa simbiosi ed ancora oggi quelle popolazioni sentono a tutti gli effetti che la loro “mamma” è stata l'Italia.

Questo è molto bello perché gli italiani non hanno solo combattuto e versato il sangue per quelle persone, ma hanno anche costruito strade, scuole, edifici, acquedotti, ferrovie e tante altre realizzazioni, come succede agli italiani di oggi.

I nostri soldati, sono i più amati nel mondo, perché nel Kosovo, in Albania, in Iraq ed altrove, hanno sì combattuto, ma hanno costruito strade, ponti, assistito le popolazioni ed hanno contribuito nella ricostruzione di questi paesi.

In Iraq, per esempio, dopo tutte quelle ecatombe che ci sono state, era stato distrutto il grande museo di Babilonia: molte distruzioni, molto era andato perso, molto era stato depredato. Gli italiani, in particolare il Corpo Speciale dei Carabinieri per il recupero delle opere d'arte, lo stanno ricostruendo e soprattutto hanno già recuperato molti dei reperti che si credevano persi.

Pertanto questi nostri soldati, questi nostri cittadini, questi nostri locali, questi nostri Ascari, sono un tutt'uno, sono la nostra Italia.

Per questo vorrei farvi pensare all'emozione che si prova ogni mattina, quando all' "Alza Bandiera", si issa lentamente il Tricolore ed i nostri soldati intonano l'Inno di Mameli: c'è da piangere! Questa è la bellezza che mi avete lasciato oggi.

Concludo dicendo, queste cose non teniamole per noi, raccontiamole anche, ma se è possibile, se vi capita, parlatene nelle vostre conferenze, parlatene con i ragazzi, con i giovani. Ma non parlatene facendo i maestri (scusatemi se mi permetto di dire questo), perché altrimenti rischiamo di annoiare. Datele come notizie del tipo "sapessi cosa hanno fatto gli italiani in Africa" per suscitare la curiosità nei ragazzi, rispondendo poi alle loro domande.

Parliamone, perché è importante che questa storia sia ricordata ma soprattutto utilizzata perché noi dell'Africa dobbiamo esser fieri, orgogliosi, ma anche esserne degni.